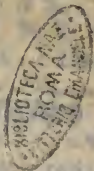
2

LA CONTESSA REINA.

O VERO, I PRECIPITII INALZATI.



LA CONTESSA REINA.

O vero,

I PRECIPITII INALZATI.

TRAGICOMEDIA

Del

SIG. GIUSEPPE DE VITO Napoletano.

All' Altezza Sereniſſima.

DI RANUCCIO II. FARNESE, Duca di Parma, e di Piacenza.

In Napoli 1662.
Nella Stampa di Roncagliolo.

Con licenza de' Superiori.

LA CONTESSA REINA.

Ouero,

I PRECIPITII INALZATI.

TRAGICOMEDIA

Del

SIG. GIVSEPPE DE VITO

Napoletano.

All'Altezza Sereniss.

DI RANVCCIO II.

FARNESE,

Duca di Parma, e di Piacenza.

In Napoli 1662.

Nella Stampa di Roncagliolo.

Con licenza de Superiori.

SERENISS. SIG.

ARdisce la mia CONTESSA, ingiustamẽte ripudiata: Benche diuisa dal Rè suo Consorte, con Sorte iniqua congiõta: per rasserenar le sue passioni interne, palesarsi al cospetto della Sereniss. presenza di V. A. sperando solleuarsi dal fondo delle sue sciagure, con incontrar negli aspetti delle sue benignità, que' Destini, che sanno, col dominar le Stelle, solleuar soura gli Astri più eminenti le più profonde cadute. E ben può credere, che si apprestera al suo Carro Triõfale la medesima Ruota dell'istessa instabile Fortuna, à stabilire le sue fortune. Onde per virtù della protettione dell'

A.V. à dispetto di sì capital sua Nemica, nel Cãpidoglio dell' Vniuerso si vedrà trionfare. Ed eccola già di nuouo Sposa, e REINA: Et i Fati anch' essi Fabri diuenuti del suo Trono immortale, l'hanno inalzato il Maestoso Seggio: nel quale assisa, signoreggiando del Tẽpo, sà col moto del suo Scettro, render' immobile l' adunca Falce, che sendo mietetrice delle Vite, è Trofeo sol di Morte.

Ambisce così sublimata, ricordeuole de gli oblighi suoi verso V. A. autore d' ogni sua esaltatione, humilmente ricorrere, p darle quel Tributo, che può, cõ offerirsi qual'è, al suo Dominio. E le conuerrà vãtarsi di regnar più, essendo ammessa per tributaria d' vn Principe

tanto

tanto grãde: che d'essere stata rimessa nel suo Regno. Anzi le sarà lecito gloriarsi di Dominio assoluto; se sola sarà accettata per la più bassa riconoscitrice delle sue Glorie.

Io dunq; che son di lei Genitore, con lei insieme, offerẽdomi à V. A. la supplico, di nõ gradir meno gli ossequij del Padre, che l'esibitioni della Figlia: mentre che stando ella in mia potestà, cõ me vnita, la sottometto all'Impero de' suoi cẽni; i quali poterono rẽderla da CONTESSA, REINA: Cõ far diuedere à tutti, i suoi PRECIPITII INALZATI. E riuerendola intanto, con le ginocchia de' miei affetti profondamente l'inchino. Nap. li 3. Nou. 1662.

Di V. A. Serenis.

Deuotiss. Seruitore

Giuseppe De Vito.

D. ALFONSO TORELLO à chi legge.

SE tu credessi, ò amico Lettore, che la CONTESSA REINA, Tragicomedia del Sig. Giuseppe De Vito, esca alla luce col nome di REINA, per additar solamente il contenuto nell'argomento dell' Opera: Sarebbe il togliere all' Autore quelle lodi, ch'à gran ragione se gli cõuengono. REINA, si, ma come Signora delle molte, e di grandissima stima, che vedrai vscir dal torchio delle stãpe, sotto il dominio di questa: e REINA ancora, per esser l'Autore, il primo frà nostri tẽpi, c'hà superato tutti gli antichi Scrittori in questo genere per hora: che saprà ben poi dar saggio al Mondo di quanto valore sia la sua penna, nel dar legge alle leggi, nelle quali ne' nostri Tribunali hà tra' primi il suo luogo, essendo egli Auocato di profonda scienza, e bontá singulare. E se le Comedie ritrouate furono da' Siciliani per

rap.

rappreſentare in Villa, e chiamaróſi Comedie, come deriuate dal Verbo, Como, che ſpiega con queſta voce il ſignificato delle Comedie: pure hà voluto l'Autore, per non far torto al ſuo vaſto ingegno, ne' giorni feriali dare à ſe, & à gli Amici (tra' quali partialisſimo io poſſo chiamarmene vno) opportuno trattenimento con le ſue degnisſime compoſitioni. Spero, che da qui innázi, e da queſta, e dell'altre fin' hora riuedute da Superiori al numero di vẽtidue, oltre il Primo Volume delle ſue Poeſie diuiſe in Sonetti, Ode, e Cãzoni (nelle quali ſi ammiraranno da tutti le virtù, ch' io deuo honorar col ſilentio) tu haurai, e l' vtile col diletto, e 'l neceſſario cõ l'ãmiratione, approfittãdotene. E ſappi (e così deuo chiudere la mia breue prefatione) che ſe 'l Gran Lope de Vega fù chiamato la Fenice della Spagna, il mio Grã Giuſeppe dee chiamarſi la Fenice dell' Europa. Stà ſano.

Del

Del Sig. Andrea Vittorelli.

GIVSEPPE DE VITO
NAPOLETANO.

Anagr. puro.

APPVNTO SEI A NOI
LOPE DE VEGA.

Del Sig. Mario Rosa.

GIOSEF DE VITO.

Anagr. puro.

E' FIDO, E GIVSTO.

Elogium.

IOSEPH DE VITO
I. C. Clarissimus, & Candidissimus
Poeta
Neapolitanæ Vrbis Patronus, ac
Orbis, & Partenopes Syrena.
Iuris Prudentiæ, ac Musarum,
Scientiam & Dulcedinẽ Cõsequutus:
A PHILIPPO, & ab APOLLINE
Duplici coronatur Diademate.
Qui,
Peritissimi ANTONII DE VITO
eius Abaui,

In

In anno M.D.XXX VI. ab Inuictiss.
CAROLO V. Neap. tunc reside nte
Ore Imperiali,
In vtroq; Iure Doctoratus Insignib.
Decorati:
Ac Nobilissimi ANGELI DE VITO
eius antecessoris, Patritij Rauellensis:
In an. M.CC.LXXXIII. Secretarij,
ac Portulani Prouinciarum
Principatus Citra, & Vltra,
Ac
Terræ Laboris, & Vtriusq; Aprutij:
Digne sequutus Vestigia:
Meruit,
Ab ANTONIO, Iurium,
& ab ANGELO,
Angelicæ dulcedinis exornari.
Cui
Canoro Legistæ, & Poetæ Legali,

FRANCISCVS DE PETRIS.
V. I. D.
Hoc,
Eius obsequij. ac beneuolentiæ,
Posuit testimonium.

In-

INTERLOCVTORI.

Lindoro inn. di Clorilda.
Clorilda Conteſſa d'Inghilterra.
Felino Caſtellano.
Dorideo Caualiero di Corte, inn. di Clorilda.
Florindo Caualiero di Corte, inn. di Clorilda.
Grazullo Carceriero, Napoletano.
Scampa Torriero.

Interuengono ancora in vna Scena.

Primo, e ſecondo ladro.

In vn' altra Scena

Ombra del Rè della Dalmatia.
Ombra di Arſete Conſigl.

Et alla fine dell' Opera.

Ambaſciadore della Dalmatia.

La Scena rappreſenta il Palagio della Conteſſa. Il boſchetto, e le Carceri d' Inghilterra.

L'Autore ſi ſcuſa con gli amici, ſe ſi ſon tralaſciate le loro compoſitioni, per non diſordinar la breuità dell' opera: e ſi regiſtreranno (con la Dio gratia) nelle Poeſie, ch' vſciran fuori.

PROLOGO
IN MVSICA.

Honeſtà ligata, e menata in mezzo, Fama mala, Vendetta.

MIſera me, qual fallo
Commiſi, e qual' errore,
Ch' à danni miei moſtrate ira, e furore?
Fa. Ardiſci, l'opre tue tanto maluagie
Di celare à la Fama;
Che con occh o linceo mirar può ſolo
Ciò, che racchiude, e l'vno, e l'altro Polo?
Ven Scampar ſperi, ò peruerſa,
Da queſto ferro acuto,
Ch' à vendicarmi contro te mi affretta?
Sfuggir come potrai da la Vendetta?
Ho. Di ſcoprirci bram' io
Ogni interno penſier del voler mio.
Nè poſſo hauer timor di giuſta offeſa
Da l' a mi tue ſdegnoſe:
Poiche l' aſpetto mio render mi deue
Venerabile à voi.
Qual dunque ſi potrà
Da voi preteſto hauer con l'Honeſtà?
Fa. Honeſtà maſcherata:
Mà preſſo à me eſſer conuien ſuelata.
Ven. Honeſtà d' apparenza,
Reſtar potrà del mio gaſtigo ſenza?

Innocenza, che dal Cielo diſcende sù d'vna nube, e detti.

TAcete, ó Miniſtre
D' orgogli, e di ſdegni:
Son troppo crudeli tai voſtri diſegni.

 Offen-

Offender tentate con tanta empietà
La pura Honesta?
Fa. A che, quì scendesti, ardita Donzella?
Ven. Souerchia follia compagna tua fù.
F. V. Compagna a la pena di lei sarai tu.
In. Qual pena fia mai, ch' offender potrà
Chi fallo non fè?
Ho. Qual macchia portar può mai l' Honestà?
I.H. Qual colpa hauerà l' Innocenza con sè?
Fa. Clorilda, la Regina,
De la vasta Dalmatia,
Che 'l Parto adulterino
A la luce mandò:
Nel concepirlo, e come non colpò?
Ho. Honesto volere corromper non può
Incognita frode d' amante celato:
Inuolontario error non è peccato.
In. Lindoro godendo l'amate bellezze,
Le care dolcezze
In grembo à Clorilda,
(Che Sposo credè,
Fingendosi il Rè)
Non corruppe di lei la casta fè.
F.V. Gl' inte ni pensieri
Son noti à le menti
De' Dei di la sù.
Ciò, che si vede, giudicam quì giù.
Ven. Già l'eccesso accettate.
Fa. Come dunque scusarlo hor voi tentate?
V.F. Gl' interni pensieri
Son noti à le menti
De' Dei di la sù.
Ciò, che si vede, giudicam quì giù.

Fama buona, Fama mala, Honestà, Innocenza, Vendetta.

Inlegitima suora,
Anzi nemica mia, Fama bugiarda,

Nata da voce incerta
Del volgo più mendace;
Perche dimori quì?
E tù Vendetta ingiusta
Figlia sol d' odio, e d' ira,
Vanne lungi dà noi.
Io son d' opre famose
Nuntia fida, e verace:
Apportatrice io son de' fatti illustri
De gli Heroi gloriosi:
Io precorro col suono
De' miei non falsi accenti,
Ciò, che ne' cuor si chiude, e ne le menti,
Di me per l'vniuerso ogn'hor risuona,
Che son' io Fama buona.
F.ma.) Ven.) O dolore,
In.H.) O contento,
F. ma.) Ven.) Che ci affliggi
In.H.) E consoli
F. ma.) Ve.In.) Hon.) In vn momento.
F. bu. Con sonori rimbombi
Risoneran di questa Tromba i fiati,
Da doue spunta, & oue il Sol s'asconde,
A prò de la Contessa d' Inghilterra.
De la saggia Clorilda,
Con voce armoniosa,
I degni fatti oprati entro la Regia,
Replicarà ne le remote balze,
Eco già gloriosa,
E le sfere rotanti
Celebraran con armonia diuina
LA CONTESSA REINA.
F.ma.) O dolore,
Ven.)
In.H.) O contento,
F.ma.V.) Che ci affliggi,

In.H. E consolì
F. ma.)
V.In.) In vn momento.
Hon.)
F.bu. Da tai legami indegni
Voi medesme sciogliete hor l'Honestà.
Lega tù dunque chi legata t' hà.
Con dure ritorte,
Con nodi tenaci
Si stringano insieme.
Così condannate
A fiamme voraci
De l'Herebo oscuro,
Pur s' apra l' Abisso
Per vostro ricetto.
Esequite ò rei spirti ogni mio detto.
Et in vn punto istesso
Precipitate voi nel basso centro
Del Baratro più cupo;
Honestà, tu rimanti in Inghilterra:
Innocenza, nel Ciel ritorna homai
Nel tuo seggio giocondo,
Ch' io mi parto per gir per tutto il Mondo.
F ma. O dolore,
Ven.)
F bu) O contento,
H.In)
F ma.) Che ci affliggi,
Ven.)
F.bu.) E consoli
H. In)
Tutte.) In vn momento.

In vn'istesso tempo s'apre l'Inferno, e profondano la Fama mala, & la Vendetta.

Si serra il Domo della Città d'Inghilterra, doue resta l' Honestà.

Sale al Cielo l' Innocenza sù la nube.

Vola per l' aria la Fama buona.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Anticamera.

Clorilda, Felino.

RIbellateui dal più ſublime Regno del mio agitato intelletto, ò noioſi penſieri; ſudditi miei nemici: Sotto ſtraniera inſegna di Pace à mè vietata, militate, ò mie cure moleſte, che minacciate a' miei danni ogn'hor guerra: Da'confini del mio ſtato dolente habbiate perpetuo eſiglio, ò acerbi tormenti, che mi tirãneggiate: E con la perdita della meſta memoria de'paſſati diletti, periſca l'impero miſerabile, che ſolo può ſtabilir le mie proprie ruine. Ma che dico, ò folle? Forſennata, e che fauello? Venite, ò torbidi penſieri, ed vnite innumerabili ſchiere

di fantaſme horribili: Accorrete, ò cure mordaci, e formate infiniti Squadroni di fantaſtiche Idee: O tormenti ſpietati non ſiate tardi ad aſſalire, ad abbattere, & à diroccare la Fortezza maggiore della mia Coſtanza: e perdendo io con lei ogni ſoſtegno, che potea render men vacillãti le mura della mia fermezza, con la caduta di queſte mie deboli membra in grembo de'diſperati eccesſi, la Monarchia della mia vita s'atterri. Infelice Reina: più infelice Conteſſa: Infeliciſſima Clorilda. Con falſe dimoſtranze di figurate ragioni fù ſtimata vera l'origine del mio ripudio; e perdendo io all'hora la Monarchia della Dalmatia, m'acquiſtai il titolo di rifiutata moglie d'vn Rè così potente. Depoſi la Corona, per eſſer circondata d'opprobij; e laſciando lo ſcettro reale, mi ſottopoſi al Dominio di Fortuna contraria, che nel mio natio Cōtado pur mi aſſiſte orgoglioſa. Diuenuta vedoua prima del tempo, preuenni le mie ſciagure, per non terminar giamai l'inconſolabili mie angoſcie: anzi per eternarle ad onta

ta della Morte medeſima, diuoratrice del tutto. Che ſperar più mi vale? Che temer più mi reſta? Si congiuri à mio diſpetto la Sorte, influiſcano contro di me le Stelle, mi ſiano auuerſi i Fati: che ſend' io già precipitata dal Trono, e giacendo nel fondo delle miſerie, non poſſo pauentar più caduta.

Fel. Così dolenti memorie, ò gran Côteſſa Clorilda, dourebbono hoggimai eſſere ſtate dalla voſtra Idea sbandite, dalla voſtra mente cancellate. Non è dubio, che'l mutamento dà ſublime, ad inferior conditione; dall' hauer ſignoria aſſoluta, al diuenir priuata ſignora, ſia ſtata vna metamorfoſi ſtrana: tutta fiata noi mortali, che ſiamo alle vicende dell' incoſtante Dea ſoggetti, che ſpeſſo laſciando à terra i più degni, gl'indegni eſalta: nõ douemo punto di ciò attriſtarci. Nè l' hauer diſſolute il Rè le voſtre nozze ſotto colorata cagione, cotanto affannar vi dee: poiche al coſpetto de' ſupremi Dei, & delle Genti non vulgari della Dalmatia, è chiara la candidezza delle voſtre attioni. Che perciò ri-

trouandoui dominatrice di sì vasta Contea d'Inghilterra, le veci di picciola Reina pur sostenete: Et tanto più grande vi douete stimare, quanto più vi allontanate dalle grandezze: che confuse nella moltitudine de gli affari, rendono con la noia di loro, assai meno del proprio essere gli stessi Regnanti. Et se in istato vedouile, il rifiuto del vostro Consorte auante il tempo vi pose voi siete à tempo d'essere sposa, e da voi stessa nel primo stato riporui: & colmar con bella prole tanti vostri fidi vassalli di quelle speranze, delle quali viuono sì anziosi.

Cl. Fedel Felino approuo assai i tuoi saggi consigli. & sò, che da cordial sincerità traggono i natali: mà io, che già regnai, confessar posso, che sia gran dono di Gioue, il dominar se stessa. I Numi dell' Olimpo, non soggetti ad interni mouimenti solamente possono di ciò vantarsi. Più volte ho tentato con la spada della Prudenza troncar le mie passioni, col renderle esangui, e senza forze; E con generosa violenza, trionfar de' miei medesimi dolori. Mà che feci?

feci? Che oprai? Recisi à loro il capo, sbēbrādo dalla mia fantasia tanti affanni, e quasi Idre più mostruose risurfero da' busti de' miei trōchi affetti, mille teste più spauenteuoli d' horribili cruciati. Sì che altro tētar non ispero: ma quasi Salamandra, viuente nel rogo delle sue fiamme, io trarrò l' hore infelici in grēbo alle mie pene. Nè prender deggio sposo: che non mi ristorarei de' passati danni, mà trasferirei ne' posteri le mie angoscie.

Fel. Signora, è troppo acerbo il mio senno nell'età mia matura; nè posso coglierne frutto, che raddolcisca il senso del vostro palato, di tante amarezze d'afflittioni ripieno.

Cl. La bocca del mio gusto così amareggiata, può solamente addolcirsi con l'assentio, che ne' petti infonde colei, la di cui memoria sola si rēde così amara: che se potesse hauer luogo ne' Regni della Vita, sarebbe bastante, soura le dorate coppe, sù de' Nettari uitali infondere i ueleni.

Fel. Che paradossi proponete? Dunque tosco mortale può trasferirui suauità nelle labra? Deh cessate, cessate,

così doloroſe imagini imprimer nel uoſtro cuore cõ carattere di diſperatione: Poiche, come ui è noto, può l' imaginatione, i più fantaſtici penſieri render più veri.

Cl. O che ſecondaſſero i tuoi detti i Motori delle ſuperne sfere; che sù l'eſtremo de' miei dì, mi ſtimarei bea ta. Ma tẽpo è già di dar auiſo a' noſtri Caualieri, che ſtiano accinti alle ſolite gioſtre, che ad honor di Bellona ſul comparir del giorno vegnẽte incominciar ſi douranno; accioche venendo eſſi in campo co' campioni, che quì ſi condurranno, poſſano dimoſtrare à proua il loro ſingular valore: onde da' foraſtieri il pregio à lor tolto non venga. Tu farai, à me venir Florindo, e Dorideo per cõpartire ad eſſi gli vffici douuti in sì honorata tenzone.

Fel. Eſeguiſco i voſtri cenni. Mà quì s'inuiano appunto. Amici, vi richiede la Conteſſa Clorilda.

SCENA SECONDA.

Dorideo, Florindo, Clorilda, Felino.

ECcomi pronto a' ſuoi comandi.

Fl.

Fl. Mi ſian legge i cenni ſuoi.

Cl. Caualieri, l'heroiche attioni, con le quali ſiete ambi ammirati da tutti, vi rendono talmente appò di me riguardeuoli, che per non incorrere nel titolo d'ingrata, deuo far conoſcere ad ogn'vno, che la mia viſta ſia d'Argo, ſicome gli occhi loro ſono di Lince, nel penetrare i voſtri meriti.

Fl. Si ſarà accorta del mio amore.

Do. Saraſſi auueduta, ch'io l'ami.

Cl. Laonde per dimoſtrar' à tutti in parte i miei ſentimenti, giudico opportuno, che ne'giochi di Marte, che da'magnanimi Cãpioni ſi eſercitarãno nelle vicine ſollennità della Dea dell'armi, voi dobbiate eſſer' i Giudici: che per tali mi compiaccio crearui.

Fl. Dunque errai.

Do. M' ingannò il deſio.

Cl. Tu Florindo giudicarai i noſtri, e tu Dorideo gli ſtrani Guerrieri. E compartirete a' più degni i meritati pregi.

Fl. Queſti ſono fauori ſingulari.

Do. Queſte ſono gratie troppo rare.

Fl. La generoſità del voſtro animo

nobile non può degenerare dall'esser suo.

Do. La grandezza della vostra magnanimità è cagione di simili dimostranze.

Cl. Horsù gitene ad ordinare gli stabilimenti necessarij:che io non mācherò di rendere vn Mondo spettatore delle vostre glorie.Felino vien meco.

Fe. Vbidisco.

SCENA TERZA.

Sala.

Florindo, Dorideo.

AHi separatione, che le mie viscere diuidi.

Do. Ahi partenza, che mi priui della mia miglior parte.

Fl. Dorideo, tù sei mesto?

Do. E tù Florindo accorato?

Fl. E il volto ùn limpido cristallo,doue si specchia il cuore.

Do. E il viso vn trasparente Cielo,che non sà celare i suoi pianeti.

Fl. Dunque ne fui presago.

Do.

Do. Dunque il vero penſai.

Fl. Sù dimmi, caro amico, qual cagione ti attriſta?

Do. S'io t'amo più di me ſteſſo, dourai prima narrarmi l' origine de' tuoi martiri.

Fl. Se verremo in conteſa d' amore, chi potrà decidere i noſtri litigi?

Do. Per farti chiaro, che l' amor mio è del tuo maggiore, e per fuggir le liti, che rancori con loro apportano, ti cederò volentieri.

Fl. Se tù mi cedi per non macchiar le ſante leggi dell'Amicitia d' vn ombra ſola di apparente ſdegno: io per paleſarti l' eccellẽza del mio Amore à tuo prò, ſono pronto ſuelarti, come io ſono innamorato.

Do. Mentre non mi lice farli nota chi mi accende, nõ ricercarò da lui, chi ſiaſi colei, che l'innamora. Et io ſono altreſi amante.

Fl. Ma ſarai riamato: Ed io non potrò giamai corriſpondenza à gli amori miei ſperare.

Do. Ecco, ch'Amore, che vnì i noſtri voleri in uno, ci hà preparata una medeſma ſorte; mentr'io ancor'amo ſenza ſperanza.

Fl. Mi condoglio delle tue ſuenture.
Do. Mi affliggono le tue diſgratie.
Fl. Ma pur ſoſpiro per le mie.
Do Ma per le mie ancor piango.
Fl. Incauto Florindo,
Do. Temerario Dorideo,
Fl. Se gli occhi tuoi non eran d'Aquila, perche gli affiſſaſti ad un Sole?
Do. Se tù eri cinto di ſpoglia mortale, come aſpiraſti ad un Cielo?
Fl. In ſomma amerò ſenza ſpeme.
Do. In fine non iſperarò conſeguir' il mio amore.
Fl. Goderò frà le mie pene.
Do. Penarò frà i godimenti di lei.
Fl. Et una fugace rapirà le mie piante.
Do. E ſeguirò chi da me uorrà fuggire.
Fl. Ma che parlo?
Do. E che dico?
Fl. Incolpo lei?
Do. Lei offendo?
Fl. Come potrà amarmi un' Idolo?
Do. Come ſarò amata da una Dea?
Fl. Colpai nell' elettione.
Do. Malamente io eleſſi.
Fl. Ah, che la forza di sì ſourana bellezza rapimmi.

Do.

Do. Ah, che uinſemi il ualore di uaghezza sì eccelſa.
Fl. Dolce amico.
Do. Amico diletto.
Fl. Ciò, che da sù ci uiene, sfuggir come ſi puote?
Do. A quanto inclinano gli Aſtri, acconſentire ci è forza.
Fl. Se a' noſtri natali incontrammo i medeſimi aſpetti de' pianeti, come diuerſe influenze hauer dobbiamo?
Do. Se allo ſpuntar noi alla luce, gli Orbi Celeſti furon con noi uguali, come diſuguali ſaranno i Deſtini?
Fl. Da Regni remoti quì uenni,
Do. Da lontani Paeſi quà mi conduſſi.
Fl. Nella medeſima Corte mi fermai,
Do. Sù la ſteſſa ſoglia arreſtai i paſſi.
Fl. A pari grado aſcendemmo.
Do. A ſimil dignità fummo aſſunti.
Fl. Io fauorito dalla Conteſſa (anima mia.)
Do. Io ſtimato da Clorilda (mio cuore)
Fl. Fui eletto Giudice de' duellanti.
Do. Fui creato Arbitro della gioſtra.
Fl. Non è merauiglia,
Do. Non è ſtupore,

Fl.

Fl. Se'l cieco Dio seppe ugualmente ferirci.

Do. Se'l bendato Arciero ci piagò con le stesse saette.

Fl. Soffriamo.

Do. Siamo costanti.

Fl. *Che fineranno al fine i nostri piãti.*

Do. *Che diverremo insiem graditi amã-(ti.*

SCENA QVARTA.

Carcere.

Grazullo.

Parla da dentro il Carcere.

OLà Sapatiello haggie penfiero de fcennere à bafcio à la fcura fti sbaruate,'nfunno a lo cammarone,e miettele cippe,e manette, azzoche accofsì ftratiate confeffano fenza corda. Sti pacchiane ccà,che fo arriuate mò,miettele dà fimento l'vno da l'auto pe no le fà cõfarfare nfieme: cauffe fo dottùre chiù vorgale de mene,e me uorriano fare no accipe cappella, Stò Screuano cremme-

menale, che pe sapè leiere co lo graffio s'è fatto testemmonio de lo Fisco, miettemillo dinto à lo 'nfierno pe me vennecare de na 'mpara, che me facette na uota de moto propio. Ssi mercante de piede d'anguilla, che m'hanno uunto la mano, e regalato d'oua tareche, miettele à li cremmale lustre, ca io uoglio scialare no poco ccà fora, ca sò peruto lloco dinto.

Esce.

Ah bene mio, ca piglio sciato, e sorze o da morte à bita. Nuzomma è no brauo aficio l'essere Carceriero, perche è no commesechiamma de grauetate, de confedētia, & quot melius de abbusco: perche vno da ccà te refonne no presiento, vno da llà t'enchie lo voccone: l'auto se ne vene co no toccatiglia, chisto te proie lo fatto, chillo no sottamano, e non passa na mosca pe sta chiaua, che non me consegna no veueraggio, ò paraguanto. Veccote verbo gratia; Vene no Caualiero, fà tozzolare da lo staffiero, tic tic. chi è lloco? le dico. Ve vò dicere na parola lo sio D. Perechicco, me responne

chillo

chillo. Io me le faccio nnante Che commanna V.S.? Vorria parlare in secretis (isso me fà ntennere) co no cierto paggio mio, che l' hanno fatto na 'mpostura de ratto virginis, e chillo starà pinto de pacientia prestita. Io che m' addono de l'agguaito, co na faccie agra, me mecco 'mpostura. Vossoria me perdona, le repreco, isso stà 'nsecreto, la chiaua la tene lo Screuano, lo Commessario fà fuoco, fuoco, lo Fescale zompa tant' auto, nce perdite lo tiempo. Chilo, che ne pate passeione me dà nautro assauto. Vi ca se me faie sto piacere, lo faie à no paro mio (e fattence scappà no tredecinco) E se V.S. fosse no Rè de Corona, le torno à leprecare, non uoglio essere 'nquesito de delictibus afficialiero sola magna Curia. Lloco isso se ne vene à lo ciammiello, me chiaua zitto, e mutto 'mmano nò paro de zecchine; E ca uuoie abborlare, me asseconna, cà haie à me co tico, che te leuo lo chiappo da cãna: e io co na coda d'vuocchio me addono de lo colore russo, che m'hà consegnato à le branzolle, faccio n' fanta

'nsenta de non volerene niente, ma tengolo punio astrinto, lo faccio trasire, e vengane chello, che benire uole. E beccote mone la grauetate, co essere supprecato co lo cappiello mmano, la confedentia, ca io apro, e chiudò, li abbusche co lo sottamano. Ma n'à cosa nc'eie, che me me fa dare a lo diascance: ca haggio da fare co no Torriero, che m'eie spia doppia, sentenella à bista, e sentenella morta de cchiù, e sempe stà sopra lo corallo, e seda quãno 'nquãno non ieisse ncoppa à la mogliere, ca nc stà gelu so lo cornuto, io farria male li fatte mieie.

SCENA QVINTA.

Scampa, Grazullo.

HOr che stò un poco lontano da mia moglie, mi pare hauer l'inferno adosso. l'hò rinserrata: e mentre non la ueggio, non posso comportare, che altri la miri.

Gr. Chisto propeio è l'auciello de lo male agurio pe mene.

Sc. Di chi si lamenta il Carceriero?

Gr. Addoue stà isso, llà ncè stà la ceuettola.

Sc. Chi ſarà coſtui tanto diſgratiato?

Gr. Che me ne uenga la noua negra.

Sc. Che gli uenga il mal' anno.

Gr. Brutto faccie de babuino.

Sc. Dall' eſterno può argomẽtarſi l'interno.

Gr Mò, che me trouo de uena, lo uorria concià pe le feſte.

Sc. L' hauerà con qualche carcerato al ſicuro. Grazullo, che ti è auuenuto?

Gr. M' hauerrà 'ntiſo, ò potta d' aguanno.

Sc. Di che ti lamenti? Se ci foſſe chi ardiſſe maltrattarti, dammene auuiſo, che terrò le tue parti.

Gr. Addonca non m'hà ſentuto; chella amoroſanza, che tù faie à Grazullo, ſtà ſecuro, ca io non me la ietto pe l'acqua à baſcio. Io uoglio fareme li fattecielle meie, e perche me trouo ccà sbiato, e non pozzo iremenne à lo Paieſe, ca ncè haggio na manciata de quarere de iuoche de mano: ca pe te lo dicere, à Napole io ſongo ſtato uno de li ſmargiaſſe de la Caietate, e de l'accedetare de li quartiere de cchiù.

Sc. Et hora, che ci è occorſo?

Gr.

Gr. Accurzo? ſo coſe groſſe,e non ſe ponno padeiare accoſſi prieſto. Ma laſſammo ſte doglie de capo. Da doue te ne uiene mone?

Sc. Da mia moglie.

Gr. Me l'haie leuato da uocca, mo lo boleua dicere iò porzì.

Sc. Aſſicurati, che ſe io poteſſi non ſaprei uiuere un momento da lei lontano.

Gr. Me uuoie fare no ſeruitio da chi ſi?

Sc. Coſa che poſſo, la farò uolentieri.

Gr. E comme ca puoie,ſe tratta d'utele tuio.

Sc Sempre tu cercaſti il mio bene.

Gr. E la bona lengua toia.

Sc. Ma dimmi tosto il tuo penſiero.

Gr. Tu non dice , ca uorriſſe ſempe ſtare accanto à moglieteta?

Sc. Il dico, e 'l pongo in opra.

Gr. Fattene fà no retratto,e portatillo ſempe ncuollo,e accoſsì l'hauarraie ſempe co tico.

Sc. Il ritratto à che mi ſerue?

Gr. Pe bederetella uecino à te.

Sc Io la uorrei ſempre al mio lato originalmente. E uuoi ſaper la cagione?

Gr. Spapura.

Sc. Perche quando ſtò lontano da lei, ſono priuo di me ſteſſo.

Gr. Tanto è l'ammore sbiſcioliato. Ma io me ſmaceno, ca cheſſa è geloſia.

Sc. Io geloſo? mi merauiglio.

Gr. E perche la laſſe nzerrata co chiaue doppie, e co lo catenaccio de cchiù?

Sc. Ciò faccio, perche la tengo cara, & le uò tutto il mio bene, e le mogli ſi deuono tener ben riſtrette.

Gr. Perche la commodetate fà l'hommo latro, e manna le femmene à lo uordiello.

Sc. Colpiſti al ſegno.

Gr. Ma non perdimmo cchiù tiempo. Na botta à lo chirchio, e n' autra à lo tompagno. Hauimmo da fare na negreggentia ccà dinto, ca ſo benute preſune na maniata de pacchiane co certe arme proibite, uolimmo fà la pcoſitione à li uorzille lloro nuie porzì, & alleggerire no poco li delitti. Chi sà ſe teneno 'ncuollo quarche moneta contropramateca, ò l'è ſtata fatta la uarua? ncè la facimmo refonnere pe le leuà lo delitto 'ncenacre

nere, e non fà trouà 'nnitio à tortura.

Sc. Hai pensato bene. Io pure sono compassioneuole; come tu sei. Non perdiamo tempo di soccorrerli.

Gr. Lloro stanno ccà à sto cremmenale scuro. Iammoncenne zitto, e mutto; ca à no abbesuogno manco nce potarriano fare l' affrunto. Frate, abbesogna penzare à male pe benire à bene. Quante pateno nnocentemente? non uorriamo ntorzare à quarche ruotolo scarzo co sta caretà pelosa.

Sc. Il tuo consigiio mi piace.

Gr. E di ca á Napole haggio hauuto poco pratteca 'nconsiglio io.

Sc. Con chi? con Consiglieri de' Tribunali?

Gr. Tu me faie ridere. E che ne uõno sapere li Consigliere de le frabottarie? Li proculature, li scotola uorzille, li Scriuane cremmanale sanno la quinta assentia de la corte. Lloro colano l'oro, e lammiccano l'argiento, e hanno buono fondamiento à la grammatica, e sanno l' attiue, li commune, e li partecipie pe fi à li nfenite de le mbroglie. Iammo mò.

Sc. Ti seguo.

SCE-

SCENA SESTA.

Bosco.

Primo, e Secondo ladro, Lindoro.

RItirateui tutti colà, che hor' hora saremo insieme.

Se. Così tu faceui del brauo? Potrai dunque hauer da noi scampo?

Lin. Lo scampar da voi, sarebbe facile, s'io non hauessi per inimico il Fato.

Pr. Et hai ardir di replicarci?

Se. Costui più mi stizza.

Lin. Anzi ui farò uedere, che non uoi, ma il Destino, sol congiurato a' miei danni, mi è contrario, poiche uoi, che humani siete, potreste compassionarmi: ma i Decreti Fatali non possono trasgredirsi.

Pr. Se tu à noi ti rendeui tosto, saresti libero dalla morte: ma perche ardisti resisterci, e ferire un nostro compagno, sfogaremo il nostro furore con la tua morte.

Se. E sarà quanto à te più acerba, à noi più diletteuole. Horsù lighiamolo à quest' albero.

Lin. Di gratia non mi vccidete, che potrò io riporui in istato di libertà, e di ricchezze ancora.
Pr. Sciocco sarei, s' io ti prestassi fede.
Se. Sarebbe il nostro premio, il calar giù da vn legno con vna collana di canape al collo.
Lin. Vi dò parola da Caualiero, di nō offenderui, ma rimunerarui.
Pr. Và ti fida di parole ò compagno.
Se. Non vogliamo da te aiuto, nè consiglio. Che induggiamo à ligarlo?
Pr. Or via non si perda tempo.
Lin. Dunque mi negate pietà, per esser meco ministri d' ira?
Pr. Non è tempo di ciance. E pochi ne habbiam veduti à' nostri tempi, che per dar vita altrui, eglino dopoi han perduta la vita?
Se. Bendiamoli gli occhi, e poscia ci prouaremo à gara di fare il più bel colpo.
Gli pongono vna benda à gli occhi.
Lin. Amore, che teco quì mi conducesti, eccomi di te diuenuto simulacro; mà infausto, & infelice. Accorri, accorri à liberarmi da tai Masnadieri.
Pr. Tù di là ti porrai, ed io di quà.

Se. Mà sento vn gran calpestio, che qui si appressa.
Pr. Ohimè, genti della Contessa.
Se. Sono homai giunte.
Pr. Fuggiamo.
Se. Fuggiamo.
Lin. Che odo? O Dei pietosi, come sono aperte le uostre orecchie alle nostre giuste preghiere. Mi mandarà Cupido opportuno soccorso.

SCENA SETTIMA.

Clorilda, Lindoro.

CIascun di voi si resti ò Caualieri: E voi mie Dame, gitene nel laberinto à scherzare. Ed io intricādomi frà la confusione de' miei pēsieri, voglio irritare gli horrori di questa folta sęlua ad accrescere le mie mestitie.
Lin. Ascolto vna voce di Donna. Fosse Venere costei accorsa per liberarmi?
Cl. Mà che spettacolo io scerno! Vn' huomo miro colà auuinto con la benda à gli occhi! A gli habiti mi sembra Caualiere: O qualunque tu

sia, dimmi chi quì legotti?

Lin. O voce di Paradiso. O Dea (che tal deggio chiamarui, mentre à mio prò ne venite) Fui poc' anzi quì di presso assalito da gran numero di ladri, a' quali facendo io resistenza, per non ceder vilmente: & aspettãdo il soccorso d' altri miei seguaci, che smarrendo il mio sentiero, altronde s'inuiaro) restò nella zuffa, vno di loro dà me ferito: & perciò essi contro me inferociti, seguirono con più empito la battaglia: & vccisomi sotto il mio destriere, io rimasi lor preda, e quì mi legaro con tal bẽda per vccidermi à lor capriccio.

Cl. Mi sento intenerire. O là, si scioglia tosto. Mà coloro si son da quà dilungati. Farò io stessa vn tale vfficio: che mi sarà di maggior lode soccorrer di mia mano vn'innocente. Così potrò gloriarmi hauer tolto da gli artigli di morte sì degna preda.

Lin. Oh Dio, che veggio!

Cl. E chi rimiro!

Lin. O Contessa.

Cl. O Lindoro.

Lin. Vostro fido vassallo qual fui, tal sarò sempre (Fidelissimo amante.)

Cl. Paſsò tal tempo.

Lin. Ma, oimè, la fauella mi ſi arreſta.

Cl. Godo ad vn punto, e mi doglio.

Lin. Innamorato di lei, furtiuamente entrai nelle regie ſtanze, e di notte la godei. Venendo io per vederla, ſon da lei liberato da morte. O ſtupori.

Cl. Godo per hauerlo ſerbato in vita: Mi doglio per hauermi la ſua viſta, al viuo rappreſentate le perdute grandezze. Ma ceda la ragione al ſenſo. Il Cielo quì l'inuiò. Si dia da me triegua a' miei duoli. E come dopò tant'anni ſei tu giunto in Inghilterra?

Lin. Dirolloui brieuemente, ſe haurò tanta lena (ma alterarò l'hiſtoria per non darle occaſion di ſoſpetto) Come ſapete, il Rè della Dalmatia, già voſtro Conſorte, e mio Signore, m' inuiò in Cipro per ſedare i rumori di que' popoli tumultuanti: & iui io giunto, tāto ſto fui eletto lor Principe; & accettato da me il carico per cederlo al mio Rè, hebbi frà poco nouelle, che dapoi d'hauer'egli diſſolute le voſtre nozze, in brieue ſe ne morì, & fù occupato il ſuo Re-

gno

gno da un ſuo nimico. E perche non
potei, à lui far lo ſtabilito rifiuto: E
dimorando io colà, haurei dato à
credere al mondo la mia non vera
ribellione, io abbandonando le domate
Prouincie, da pochi ſeguito,
ſconoſciuto me n venni per cercar
mia vẽtura, giàche l'occupator della
Dalmatia mi odiaua à morte, e
non mi era lecito di ritornar nella
Patria. E paſſando io tanti Regni,
quì mi abbattei per ſorte con fauoreuol
Deſtino ꝑ aſſiſtere a' comandamẽti
di voi, che fuſte sẽpre mia Sig.

Cl. Lindoro, ſe prima mi fuſti caro,
più carò dourò tenerti quindi auãti.
Se vorrai dimorare in Inghilterra:
per le tue uirtù rare, participarai
del mio dominio, e ti farò mio luogotenente:
accioche poſſi tu, che
foſti nella Dalmatia intrinſeco di
corte, oſſeruator de' miei geſti, farne
uera teſtimonianza, quando ti ſi
porgerà l'occaſione. Così frà tante
mie perdite, ſtimarò riſtorate con
l'acquiſto della tua perſona le mie
ſciagure.

Lin. Mia Conteſſa, non poſſo abuſare
i fauori, che dalla uoſtra mano liberale

rale soura di me compartite. La generosità del uostro animo reale non può produrre effetti contrari.
Cl. Finite le feste di Bellona, ti farò spedir la cedola, accioche tu prenda il possesso. In tanto di lá ti condurrai in Palagio, doue io sarò frà poco.
Lin. Sarò ueloce esecutore degli ordini uostri. Amore, accendi le sue uoglie: accioche sicome la godei non conosciuto, suelatamente mi le possa scoprire.
Cl. O pregiata occasione.
Lin. O incontro opportuno.
Cl. Lindoro solo potea publicar la mia pudicitia.
Lin. Clorilda solamente poteua liberarmi da' perigli mortali.
Cl. Che contento.
Lin. Che gioia.
Cl. Solleuateui, ò mie cadute speranze.
Lin. Risurgete ò miei morti desiri.
Cl. L' Olimpo?
Lin. Il Cielo
Cl. Non hà giubili de' miei maggiori.
Lin. Non hà dolcezze alle mie uguali.
Cl. Comincio ad esser qui giù beata.
Lin. Godo nel Mondo il Paradiso.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Carcere.

Scampa, Grazullo.

PRefto dammi le chiaui de' criminali.
Gr. Che ne uuoie fà de le chiaue?
Sc. Ciò, che m'è ftato impofto.
Gr. E lo fatto mio?
Sc. Non t'intendo.
Gr. Se hauimmo da fpartire, te fia arrecommanata la ioftitia.
Sc. Parla più chiaro.
Gr. Tu no la uuoie 'ntênere pe lo frufcio dell'acqua.
Sc. Ti replico, che non ti capifco.
Gr. Io te allecordo, ca à la fpartenza haie da fare lo deuere, ca fe nò, t'accufo à lo Prezedente.
Sc. Come à dire?

Gr. Miezo pe d'uno.
Sc. Che?
Gr. N'annoglia salata.
Sc. Non è tempo adesso di cose salse.
Gr. No ncè cchiù surdo de chi no la-uo 'ntennere.
Sc. Io smanio, e per la rabbia rinegarei mia moglie, ch' è la più cosa cara, che mi habbia.
Gr. E perzò la tiene co li chiauestielle duppie, e co le chiauature à la franzese de cchiù.
Sc. Se non le uolessi tutto il mio bene, la lasciarei in libertà.
Gr. Azzoè la farrisse essere femmena libera?
Sc. Libera, e liberissima peranche.
Gr. A uso, e costomanza de lo Paiese mio?
Sc. E del Paese, che non è mio ancora.
Gr. Ah ah ah. Tù si lo geluso ex cauza honoris. Ah ah ah.
Sc. Egli mi beffa altresi. Di che ridi?
Gr. E che uuoie, che crepa. Ah ah ah.
Sc. Possi scoppiar pe' fianchi. Sarò io soggetto da riso?
Gr. Tiente perzonaggio de respetto. Tozza, tozza Martino. Ah ah ah.
Sc. Mi farà perdere in tutto la pacié-
za.

za. Dimmi, per qual cagione à rider tocanto sei indotto?
Gr. Lo borrisse sapere propio propio?
Sc. Il bramo sapere, messer sì.
Gr. Saie perche rido?
Sc. Perche?
Gr. Perche ne criepe.
Sc. E pur sù gli scherzi?
Gr. Te lo borria dicere: ma pò tu te curre.
Sc. No'l farò altrimente.
Gr. Me ne daie parola?
Sc. Te n' accerto.
Gr. Mò non me haie ditto, ca te contiente, che la maiestà toia se pozza chiammare femmena libera à vsanza de lo Paiese mio?
Sc. E de' Paesi di tutto il mondo, ti aggiungo. E che sarà ella schiaua?
Gr. Saie chi se chiamma femmena libera à Napole?
Sc. Chi?
Gr. Chi è na pottana, na scrofa, na squartata, na sfonnolata de le ceuze: addonca tù, che buoie, che mogliereta sia femmena libera à osanza de Napole, vuoie, che sia na pottana, na scrofa, na squartata, e na sfonnolata, modo, e forma, vt supra.

Sc. Taci, non parlare, stà cheto, non più, non più, che mi sento offeso al viuo: Che nomi infami! Discorriamo al nostro proposito. Dammi quì le chiaui, che ti chiesi.

Gr. Ma, cum hoc pacto. Pe te la dicere à lettere de marzapano: Che lo fatto, che t'è stato prommiso, nce lo spartimmo da buon compagno, pro medietatis.

Sc. E non sai l'ordine della Contessa?

Gr. Che ordene? Nce fosse quarche prammateca noua?

Sc. Si sono cominciate le feste ad honor della Dea Bellona: E per segno di allegrezza si hà da dar libertà à tutti i carcerati, hor ch'è finito il primo assalto.

Gr. Mò ne vottarria Vellona, Marte, e Protone con tutte le corna: Haueua io fat.o designo, co na maneiata de chisse, de ne scceruecchiare no poco d'argiamma, e restarrimmó co le mano chiene de mosche. E chello, che me sape à male cchiù, è, ca non nce tocca ne lampa, neportiello, nè coieto viuere.

Sc. Non induggiamo, che tutti vscir douráno dalla porta maggiore di là.

Gr. Veccotelle. Haggio perdute li capetale, e le terze tutto 'nsieme. Perzò disse à propoſeto chillo Poeto de Grummo:

Perdo l'arruſto, e manco veo lo fumo.

SCENA SECONDA.

Anticamera.

Clorilda.

GIà è terminata la publica gioſtra, ed è rimaſto vittorioſo di tutti il campione ſtraniero, come di là hò veduto. E perche dourà egli di nuouo venire in tēzone nel mio coſpetto cō incognito Caualiere, e priuatamente gioſtrar ſeco in preſenza de' giudici eletti, lo ſtarò attendendo, mentre qui dourà venir frà poco. Con tal viſta vedrò di mantener la brieue triegua, che hor ſi concede al mio continuo dolore. E ſperarò poi hauer pace alle angoſcie mie più interne nel prēder poſſeſſo Lindoro del gouerno d'Inghilterra, acciòche ei poſſa con tale occaſione paleſare à tutti, i modeſti portamēti della mia perſona, mentre che, co-

me insurse bugiarda voce del Volgo; dapoi, ch'io deposi il manto reale: mi ferì l'orecchie infausto susurro, che 'l Rè mio sposo; non hauendo ottenuto per molti anni da me prole; perche poi ingrauidai, e diedi alla luce vn bambino; egli sospettādo, che non fosse suo germe, hauesse fatto vcciderlo; e fingendo, che fusse da improuiso accidente subito morto; indi frà poco mi hauesse sotto colorito pretesto ripudiata. Ma che? Non debbo prestar fede à cosa, la certezza di cui, à me stà riserbata: mentre che aliena da ogni verità la conosco. Ma il suono delle Trombe mi dan segno, che quì vengano i Giostratori. Ascēderò nel Balcone.

SCENA TERZA.

Sala.

Florindo, Dorideo, Caualiero incognito.

RAdoppia nel cuor l'allegrezze, ò fortunato Campione; poiche hai per tuo Duce il valore, per tuo cōpa-

gno il Fato. E se valorosamente pugnasti nel Campo, oue tutti rimasero da te abbattuti, ti resta vincere vn solo, per fabricarti immortal la corona.

Do. Se'l buon principio presagisce ottimo fine, ò coraggioso Guerriero: tu, che non vna volta ben principiasti, ma proseguisti in guisa, che sẽza hauer tu finito, son cominciati i tuoi trionfi, puoi trionfar in tutto. Ma ecco la Contessa, che viene ad ammirar le tue glorie.

Fi. Si dia fiato alle trombe, accioche venga alla disfida il Caualier destinato.

Si suona la Tromba.

Si risponde dall'altra.

SCENA QVARTA.

Clorilda nel balcone, Lindoro incognito con l'elmo sù'l viso, Florindo, Dorideo, Caualiero incognito con l'elmo sù'l viso.

CHe maestosa presenza!

Fl. Come potrò assistere à tal giuditio, se son diuenuto reo, auanti il

tri-

tribunale di sì estrema bellezza, che per temerario mi danna à morte.

Do. Io, che dourò giudicare altrui, già son giudicato da me stesso in presẽza di colei, à cui soggiacciono le leggi amorose, e mi conosco indegno di stare al suo cospetto.

Cl. Non viddi più bizzarra positura.

Fl. Si replichi il rimbombo.

Si suonano ambe le trombe.

Do. All'armi, all'armi.

I Caualieri pongono le lancie in resta. Si affrontano, si spezzano ambe le lancie, mà quella di Lindoro in più schieggie.

Cl. Oimè, che son' io ferita dal Caualier leggiadro: e trà finti agoni mi reca vera guerra nel petto.

Fl. Vno de' pregi si deue al nuouo cõbattente.

Do. Non posso contradire al vero.

Cl. Che più può bramar uincere di vantaggio, se à lui hò soggiogata quest' anima mia?

Fl. Si venga all' vltimo assalto.

Cl. Lassa, lo splendor dell' acciaio mi abbaglia la vista, e mi offusca l'intelletto.

I Ca-

I Caualieri pugnano con le spade, e cade al fine l'auuersario di Lindoro.

Cl. Ad vn colpo colui cade à terra, & io rimango esangue al moto della vittoriosa destra.

Fl. Hai vinto, ò Eroe sourano. Ti toccà l'altro pregio per dichiararti dalla gran Dea più fauorito.

Do. Se gli apprestì incontanente.

Cl. Io rimango abbattuta in tutto.

Fl. Gitene uoi col ualoroso straniero, il quale bēche vinto, dourà pur triōfare. E noi andiamo ad apprestar' il primo trofeo al Vincitor Combattente.

Do. Si scopra ad ambi il uolto.

Al voltar le spalle si scoprono i lor volti, e non sono dalla Contessa veduti.

Fl. Rimbōbino suauemēte gli strumēti di giubilo.

Si suona l'vna, e l'altra Tromba.

SCENA QVINTA.

Clorilda nel Balcone.

Ed io viuo, e non moro? Doue uai? Ferma il piè, arresta il passo, non

ca-

caminar più oltre, drizza quì le piãte, perche da me t'inuoli auido Caualiere di uittorie superbe? Se tu sei uago di trionfi, perche altronde à trionfar ne uai? Trionfasti in uno istante d'un cuor sì nimico d'Amore, che da quel dì, che l'amoroso laccio, che mi tenea auuinta col Rè mio sposo, si sciolse, non potè soggiacere ad altro nodo, che lo stringesse. Hai trionfato di quest'anima; che separata dalle sue uiscere, nelle quali internata, rendendo di due uoglie un uolere, e di due spiriti formando uno spirito solo, non potè mai soggettarsi à ricettare in altro petto. Dunque uieni à trionfar di uittoria sì strana. Siano à te conceduti sì gloriosi trofei. E qual gloria più ricerchi, che possa tali glorie agguagliare? Fortunato Campione: se uincesti con la lancia, se trionfasti col brando, la gloria, che ti si deue, è uolgare. Trionfar senz'armi, uincer senz offendere, questa è uittoria non men degna, che singolare. Dica, chi uuole, che da gli archi delle ciglia si auuentino irreparabili le saette: che al girar d'uno sguardo si ui-

vibrino ſtrali infocati; che io fui ſaettata, ed arſa da incognite pupille, da non mirate luci. Come quel uolto celeſte celato ſotto quell' elmo, hà potuto al lampeggiar dell'acciaio, fulminarmi ad un tratto? Ma che dico? che parlo? Se quel uolto è un Cielo, e'l cimiero, che lo circonda, à guiſa di nube il copre, mi dà à diuedere, che quando nubiloſo appare, reca all'hor manifeſto ſegno di tempeſtoſe procelle.

SCENA SESTA.

Lindoro, Clorilda.

REndēdo à uoi Caualieri le douute gratie de'fauori à me conceduti, m' inuio à riuerir la Conteſſa.

Cl. O, ecco il mio Campione. Ma egli è Lindoro appunto.

Lin. E'qui la Conteſſa. Oimè, io diuēgo di gelo.

Cl. Determinai ſoggiogarmi all'incognito amante. Sarò dunque di lui.

Lin. Tremante mi accoſto.

Cl. Laſſa, e chi mi turba ad un tratto?

Lin. Vengo à deporre le mie uittorie a' uoſtri piedi. Cl.

Cl. Alzati ò uittorioſo Eroe.

Lin. Vorrei, ma non ardiſco à lei ſcoprirmi.

Cl. Mi ſcoprirei à lui, mà l'ardire mi manca. Lindoro hò goduto ſommamente della gioſtra, e lodar non poſſo à baſtanza il tuo ualore.

Lin. Auualorato dalla uoſtra preſenza, io non potea altrimente adoprarmi.

Cl. Mi par, ch' i ſuoi ſguardi ſiano dell' amor ſuo forieri.

Lin. Se non m' inganno, mi rimira con amoroſo ſembiante.

Cl. Lindoro, prima, ch'io aſſiſteſſi alle gioſtre, graue malinconia meco guerreggiaua: Diſuiata da' tuoi nobili portamenti, hebbe triegua la mia meſtitia: Hor terminata tal triegua, mi uiē radoppiata acerba guerra d'angoſcie: Voglio differir la pugna con diſuiare i miei noioſi penſieri, per poter così ſolleuata, prender noue forze, per più arditamēte con me ſteſſa combattere. E'l diſuiamento ſarà il diportarmi teco giocando.

Lin. Farò quanto ui aggrada, che tāto deſidero.

Cl. Laſciamo i giuochi di Fortuna, poi-

poiche fù mia crudel nimica. Giochiamo à gli ſcacchi, oue l'induſtria trionfa (accioche con tal mezzo io poſſa induſtrioſamẽte paleſarli l'interno del mio cuore.)

Lin. (Queſto è gioco da ladri. Io come ladro amoroſo ſeppi rapire le più ſue celate dolcezze: mi ſarà fauoreuole dunque) Io ſon pronto eſeguire i uoſtri cenni.

Cl. O là, uenga quì lo Scacchiere. Siedi Lindoro.

Lin. Ciò non mi comandiate ò Signora.

Cl. Nel gioco ceſſa ogni diſparità. Siedi dunque, e fà conto, che ſiamo tutti uguali (Io ſono il tuo cuore, e tu ſei l'anima mia.)

Lin. (Così ci rendeſſe uguali Amore, e foſſero conformi le noſtre uoglie.) Ecco obediſco.

Cl. Lindoro mio parlerai meco familiarmente, ſe uorrai, ch'io goda in tal gioco. Poiche per goder teco, hò ſol deſio di giocare.

Lin. O che piaceſſe al Cielo.

Cl. Io ti cedo la mano, e con quella l'arbitrio di uincermi.

Lin. Se ſarò da uoi uinto, mi ſtimarò uit-

uittorioso. Nō repugno a'uostri comandi, per dichiararmi suddito del uostro uolere.

Cl. Sì comincia à trionfar di me.

Lin. Anzi ad apprestarui i trionfi. Spingo vn Pedone di Rè in due case (cioè della temerità, e dell'audacia.)

Cl. Vn'altro ne spingo anch'io (mà sù'l principio io sono dà gran timore assalita.)

Lin. V'inoltro vn cauallo per pigliarlo (e così m'inanimo.)

Cl. Col mio Cauallo di Donna tento liberarlo (per liberar me stessa da sì gran passione.)

Lin. Io esco col mio Alfino per arroccarmi (& auanzo ne gli affetti.)

Cl. Già vi appresso vn' altro Cauallo ad insidiarlo (così discaccio in tutto la tema.)

Lin. Voglio arroccarmi, e guardo col Rocco il mio Pedone, e mi si accresce la speranza.

Cl. La mia speme ancora si auanza, e vengo con l'Alfiere alla quarta dell'altro ad insidiarti il Rè.

Lin. Ecco dà me spinto in vna casa il Pedone del mio Alfiere di Donna per

per fugar poi con l'altro il vostro Delfino. Mà pure non vi scopro il mio disegno.

Cl. Ed io ancor te'l celo. Eccomi appressata col Cauallo del Rè alla tua quarta ad assaltarti.

Lin. Mi fò innanzi con vn Pedone di Donna, quanto và, per leuar l'offesa del vostro Delfino, e farlo ritirare: e seco si ritira ogni mio ardimento.

Cl. O che strage si prepara.

Lin. O qual ruina anteuedo.

Cl. Io l'ammazzo col Pedone del Rè: in tal modo richiamando l'audacia mia.

Lin. Io ammazzo il vostro col mio Delfino, & insieme mi rincoro.

Cl. Et io l'vccido con vn Cauallo, e sono in tutto ardita.

Lin. Et io l'vccido tosto cō vn de' miei. Vedete se sono audace?

Cl. (E pure non me li paleso.)

Lin. (E pure non mi le scopro.)

Cl. Darò principio à più fiero assalto. Ti assalisco con la Donna alla quarta del Rocco del tuo Rè.

Lin. Per difendermi, & offender la vostra Donna, rimetto vn mio Cauallo nella terza del mio Delfino.

Cl. Et haureſti ardire di offender la mia, anzi la tua Donna, che ſono io medeſima, che non ſono mia, mà tua?

Lin. (Mi manca la lena) Signora, il diſſi giocando.

Cl. Et io ancor giocando te l'hò fatto paleſe. Seguiamo dunque (fui traſcurata à non ſuelarmi in tutto.) E già che di Donna tu ſei Nemico, ſon coſtretta offenderti con queſta Donna, e ti vccido vn Pedone, e ti fò ſcacco.

Lin. (Feci bene à celarmi, che ſarei rimaſto confuſo) Quindi il mio Rè ſi ritira nella ſua caſa di Rocco (doue aſcondo i miei penſieri.)

Cl. Io di nuouo rincalzãdo, ti dò ſcacco pure con la Donna, che abborriſci. Dourai dichiararti pur vinto dà vna Donna, dà ſenno, e non dà gioco.

Lin. Son' io perduto d'animo affatto. Mà pur la vccido col Rocco, e mi accuſo per temerario.

Cl. Et io vccido al fine il tuo Rè col mio Cauallo, e ti dò Matto.

Lin. Matto ſon'io, fui ſtolto, e ſarò ſenza ſenno, ſe haurò più ſimile preſuntione. Eccomi con la perdita auui-

lito

lito in vn tratto.

Cl. E già compito il gioco, & è tempo opportuno di girne al Tempio, doue sono sollenni le feste. (Con altra occasione li farò note le mie pene.) Andiamo à riuerire la bellicosa Dea.

Lin. Obbedisco. (Così è vinta la mia temeraria audacia, e la mia audace temerità è abbattuta.

SCENA SETTIMA.

Carcere.

Grazullo, Scampa.

BEllo vozzacchio. Tiëte piezzo d'antuono. Che anchione d'Auella. Se non fosse pe mene, iarrisse à tirà prete à le gauine, t'annegarisse dinto no gotto d'acqua. Io mò non te ne vorria dare la parte.

Sc. E come nò? Se io sono à parte teco del pericolo, dourò ancora godere del guadagno.

Gr. E de che pericolo?

Sc. Se coloro il dicessero al Castellano, che sarebbe di me?

Gr.

Gr. Nò chiappo, che te dia vota. Ab-besogna, che fosseno frabutte pare tuoie. Quanto 'mporta à essere nato prebeo. Tù te cride, cà songo tutte comm'à te; e deciarrisse buono, se chille caualiere fossero de la razza to ia. Mà io, che sogno nato de streppe-gna cauallleresca, e saccio li punte de doielle, e li contrapunte de chiù, stò securo, cà de lo fatto, che nce hanno dato chille galant'huommene, pe bona gratia lloro, non se ne parla chiù.

Sc. Sia come tù vuoi; mà diuidiamolo insieme.

Gr. E che sarrà pezza de caso, che s'hà da spartire?

Sc. Siano le parti vguali.

Gr. Comme à dicere?

Sc. La metà à ciascheduno.

Gr. E la cernia tosta chi l'hà fatta?

Sc. Tù ci sei vsato, e perciò poco ti costa.

Gr. E'nnante de me nc'ausare, non ncè haggio patuto niente io?

Sc. Non parliamo del passato.

Gr. E de che?

Sc. Del presente.

Gr. Addõca chello, ch' è fatto, s'è fatto.

Sc.

Sc. Così appunto.

Gr. Mò te sò schiauo.

Sc. Doue vai?

Gr. Me voglio accattare certe arresidie de cocina.

Sc. Dammi prima la mia portione giusta.

Gr. Patisse de marmoria tù?

Sc. La mia memoria è di Mitridate.

Gr. E mò, che haie ditto?

Sc. Non mi souuiene.

Gr. Addonca dico buono, cà ne staie sacco.

Sc. Io non t' intendo.

Gr. Me te faccio 'ntennere io. Non haie ditto, chello, ch'è fatto, è fatto?

Sc. Messer sì.

Cr. E tù mò, che buoie?

Sc. La mia parte appunto.

Gr. De che?

Sc. De' danari hauuti da coloro.

Gr. Quanno l'haggio hauto?

Sc. Poco fà.

Gr. Stò poco fà è stato, ò hà da essere?

Sc. Se fù, come sarà?

Gr. Addonca, se chello, ch'è fatto, è fatto: Io haggio già hauuto lo fatto, E tù co la vocca toia rieste desfatto. E se nò si sodesfatto, mò nce chiammo

mo

mo no Notaro, e no Iodece à contratto.

Sc. Doue vai? ferma. Oh egli è matto. A me far questo tratto? à suo dispetto mi farò osseruare il patto.

SCENA OTTAVA.

Anticamera.

Clorilda, Lindoro.

DVnque mi assicurate del vostro amore, ò caro Lindoro?

Lin. Dolcissima Clorilda, ò quanto tēpo hò accolto nel mio petto l'ardenti fiamme, che da' vostri begli occhi mi auentaste: dalle quali il mio cuore, non sò come, per miracolo d'amore, non sia rimasto incenerito.

Cl. Fortunata Clorilda dopo sì auuersa Fortuna.

Lin. Auuenturato Lindoro dopo sì cōtrarij Fati.

Cl. Raccontatemi dunque, ò amato, l'origine de' vostri amori?

Lin. In tempo così giocondo douēdo io ciò palesarui, son sicuro, che le dolorose angoscie per voi sofferte, mi apprestaranno occasione di smisurato.

furato contento.

Cl. Più non induggiate: che 'l tempo, che si perde prima, che voi siate mio sposo, mi sembra vna eternità.

Lin. Vna eternità di pene per cagion d' vn brieue godimento della vostra gratia, mi sembrarebbe vn momẽto. Dunque, ò me felice, à qual segno fui solleuato. Se tal'eminenza nõ mi promette PRECIPITII, mi stimarò vn Nume. Saprete, come giunta voi in Corte, giunse il fine del viuer mio: e nell' esser voi diuenuta Reina della Dalmatia, io perdei il dominio di me stesso. Poiche col primo sguardo, che i vostri begli occhi volsero verso le mie pupille, seppero di tal modo signoreggiar l'anima mia, ch' io non seppi adorar altro Idolo, che la vostra celeste bellezza.

Cl. Che dite? Io di ciò mai mi accorsi.

Lin. Fui così cauto in celar' il mio ardore, come incauto nell'espormi per esser fucina delle vostre fiamme. Vi amai con tale eccesso di smisurato amore, che s' io non tempraua gli ardori, à voi d'appresso, sarei rimasto consumato da quelli.

Cl. Che intendo! oimè, che ascolto?

Lin. Poiche dopo chiuse nel più interno del mio petto le vostre ardenti fauille, e sotto le ceneri del silentio, celato più viuace il foco, e per vn lustro intiero, che mi sembrò mille secoli, morendo ad vn punto frà le disperationi, e risorgendo in vno istante istesso in grembo alle speranze; alla fine secretamente disposi, audacemente di tentare, non discoprédoui l'incendio, mitigargli ardori miei. Io dunque instigato da feruẽte desio, colsi dal più vago giardino di Flora il fiore più gradito. Io spronato da voglia anziosa, godei de'Cãpi Elisi il frutto più pregiato. Io costretto da smoderato affetto, hebbi ventura porre quì le labra nella tazza celeste. Io dico, quell'io, che ambiua esser ricco d'un sol uostro girar di ciglio, auualorato dall'occasione, spinto dalla necessità, aiutato dalla Sorte, sotto nome del Rè, m'introdussi nella uostra camera, e giacédoui appresso, ui godei.

Cl. Che odo? Costui dunque fù l'origine delle mie ruine. Taci.

Lin. Che fia?

Cl. Temerario.

Lin.

Lin. Il confeſſo.

Cl. Inſolente.

Lin. Non mi ſcuſo.

Cl. Traditore.

Lin. Mi offendete.

Cl. Più ardiſci?

Lin. Più ardo.

Cl. Con fiamme degne d' eterno ſupplicio.

Lin. Penarò eternamente frà tali ardori.

Cl. L' eternità medeſima ſi rende impotente di gaſtigare vn tale eccesso.

Lin. Amore mi ſcuſa.

Cl. E l'inganno ti accuſa.

Lin. Nel Regno d' Amore ſignoreggiano le frodi.

Cl. Sempre i tradimenti furono deteſtabili.

Lin. Sempre le ſtradagemme amoroſe ſi reſero commendabili.

Cl. Pur parli?

Lin. Tacerò.

Cl. Ma non potrà il ſilentio pagar la pena douuta alla tua ſacrilega lingua, con la quale macchiaſti l'honore della Conteſſa d' Inghilterra.

Lin. Errai.

Cl. Non baſta deteſtar tuoi errori per

ſaldar la Fama, che deturpaſti alla Reina della Dalmatia.

Lin. Che farò?

Cl. Ma che diſſi? Se ti vantaſti d'hauer macchiato il ſeno della Côſorte del Rè, non già toccaſti la Reina. La Reina ſe rimaſe ingannata dalle tue frodi, l'honeſtà ſua non fù offeſa. Se fù offeſa la ſua perſona, non reſtò men puro il ſuo cuore.

Lin. Perdonate, ò Signora.

Cl. Et ardiſci chieder perdono? Tentaſti bruttare il regio ſangue, e con ſigillo d' infamia imprimer indelebil carattere di vergogna in vn' anima reale. Oſaſti con adulterio iniquo, le tue ſmoderate l ſciuie celar nelle tenebre, per render più oſcure l'ombre della medeſima notte. Credeſti, infame, che diueniſſe il palagio del Rè, vn ricetto di dishoneſtà, la ſuperba ſoglia albergo di abbominationi, le riecche pareti, coprimenti di ſozzure, il regal padiglione, ſpettacolo d'immonditie, e la Regia iſteſſa, vn'abbomineuole lupanare. Qual pena, qual gaſtigo potrà mai con degno ſupplicio vn tanto fallo punire, vn tanto eccesso gaſtigare?

Lin.

Lin. Oime, che angoscia mortale.

Cl. Perche nō ti auuenne, come à Cornelio Gallo, & ad Eterio, Caualieri Romani: rimanēdo tù, com'essi, estinto in mezzo alle tue fiamme immōde? Come à guisa d'un' altro Speusippo, nell'adulterio istesso non ti mancò la uita? Doueui qual nuouo Beltrando, e qual' altro Tigillino Prefetto, frà tali immonditie lasciue, chiuder le luci, per più non riuedere la chiarezza del Sole. O pure si come adiuenne ad Alcibiade, à Faone, & à Rodoaldo Rè de Longobardi: da ferro uēdicatore de' tuoi folli ardimenti, restar doueui suenato. Perche almeno à me hor non si appresta tale ordigno di morte, acciò al fine trafiggendoti quel cuore, che non si spezzò prima, che tale sceleraggine tu commettessi, io potessi tali oltraggi giustamente uendicare?

Lin. Eccomi pronto ad eseguir la uostra sentenza, ò giusta, ò ingiusta come si sia. Prendete il pugnale, trafiggetemi il petto, passatemi le uiscere, uccidetemi.

Clorilda Prende il pugnale.

Cl. Sì, che debbo sfogare il mio giusto sdegno. Mà che? Con una sola morte non può compensarsi un tale eccesso. Douresti hauer mille uite, per mille uolte morire. Vada à terra quell' instrumento di morte,

Il butta.

che uccidendoti, potrebbe darti uita. Acciò che continua morte ti affligga, partiti dalla mia presenza, e dal mio dominio: E mentre Morte non ti può dar morte condegna, sia tuo Carnefice ad ogni punto il dolore.

SCENA NONA.

Lindoro.

E Mentre Morte non ti può dar morte condegna, sia tuo Carnefice ad ogni punto il dolore. Sù dolorose pene, sù penosi dolori, che tardate ad unire a' miei danni ogni acerbità di tormento, ogni crudeltà di martire? Vengan quà sù dal Regno delle angoscie i tormenti più fieri, le fierezze più tormentose per colmarmi di affanni. Che strauaganze son

qſte? Che affetti irragioneuoli? Che ripulſe impenſate? Conteſſa Clorida, come meco ti dimoſtri così nell' amor incoſtante, come coſtante nell'odio? Poc'anzi ti paleſaſti di me amante, mi richiedeſti per iſpoſo, e poi che ti ſuelai l' interno del mio ſeno, & i miei cordiali ſentimenti, in riſcontro de' quali, la nobil rapina ti riuelai delle tue ſuaui dolcezze: e tù così mi abborri, e con tai rampogne mi ſcacci? Mà laſſo, che traſcurato ben fui. L' honeſtà ſua non potè ſofferire tãto mio ardimẽto. La ſua pudicitia ſdegnò tale mia arroganza. Io dunque fui miniſtro de' miei duri caſi. Io fabricai i miei PRECIPITII. Che farò dũque? Mi partirò, me ne andrò da lei lungi, come mi preſcriſſe? Sì, sì, ubbedirolla. Ma come potrà da quì dilungarſi queſta mia fragile ſpoglia, priua dell' anima mia, che trasformata in lei, uiue con l' anima ſua? lontano dalla ſua preſenza, girne come potrò? Nò, nò. Dourò quì dimorare. Mà come potrò non obbedirla? Mà come obbedirla potrei? Oh Dio. Quelche non poſſo uorrei, per poter quelche

non uoglio; e pure mi aueggio, non potendo, e non uolendo, douer da qui partire. E potendo, e uolendo, nó douermi partire;

O gran martir, ch'eccede ogni martire.

SCENA DECIMA.

Felino, Lindoro.

O Quanto mal uolentieri eseguisco tal' ordine: mà eccolo. Il veggio assai turbato. Valoroso Lindoro, voi ben sapete, che chi regge, vien guidato da' Numi, e non può così di leggieri errare. Alla Contessa par bene, che voi da quì partiate: perciò non douete porre indugio à renderla appagata.

Lin. Felino, uoi che mi conoscete in Corte del Rè, & vi sono note l'opere famose fatte da questo braccio, che non cedono punto à quelle inuitte imprese de' miei antenati; potete considerar quanto mi attristi vn comando così impensato della Contessa, tãto come sapete, nella Dalmatia, come mia Signora, stimata, e seruita.

Fel. Non posso dubitare de' vostri meriti;

riti: anzi questi, cred' io, siano stati l' occasione di tal deliberatione della Contessa: che in Corte, alle volte è d'vuopo errare, per non incorrere in falli maggiori.

Lin. Et io son risoluto di non partirmi.

Fel. Eh, che sono precipitose tali risolutioni.

Lin. Così hò deliberato. Più tosto perderei la vita.

Fel. Forse la Contessa vedendoui disposto alla partita, quì vi richiamasse.

Lin. Animo risoluto non risguarda à consigli.

Fel. Mi duole amico, che m'impose ella, se al partir non vi accingete, ch' io ritener vi faccia.

Lin. Et io ui assicuro, che tanto io bramar posso. Andrò doue vi aggrada.

Fel. Perche stratiarmi in tal modo?

Lin. Perche far non posso altrimente.

Fel. Disponeteui alla partita, se mi amate.

Lin. Se ibramate gradirmi, di ciò più non fate parola.

Fel. Mi dispiace, che debbo obbedir la Contessa.

Lin. Mi piace, che voi, ed io io dobbiamo obedirla.

Fel. Col rimaner ritenuto?

Lin. Col dimorare in Inghilterra.

Fel. Mentre d' altro modo far non m' è permesso, vi assegno quella Camera per carcere; & in tanto in mio poter depositate l'armi.

Lin. Mentre altrimente eseguir non posso, mi sarà tal luogo, gradita prigione; & eccoui la mia spada.

Fel. Vò intanto auisarne la Contessa. A Dio.

Lin. A Dio.

Fel. O vane pompe del mondo.

Lin. O infelici grandezze mondane.

Fel. Lindoro poco fà trionfò,

Lin. Poc' anzi trionfai,

Fel. Acclamato da tutti.

Lin. Eletto da Clorilda per sostener quì sua vece.

Fel. Ottenne il pregio della giostra,

Lin. Acquistai l' arbitrio delle sue voglie,

Fel. Fù riuerito da grandi,

Lin. Fui accettato per suo amante, e sposo.

Fel. Ed hora è ritenuto qual reo?

Lin. Ed hora son discacciato qual nimico?

Fel. O gran Incostanza di Sorte.

Lin. O maggior'incoſtanza di Donna.

SCENA VNDECIMA.

Clorilda.

DIedi ordine al Caſtellano, che ſe toſto non ſi partiua Lindoro, il riteneſſe: per procederſi contro lui con ogni rigore. Perche, ſi come credo, dell' eceſſo contro di me oprato egli diede contezza à qualche ſuo fido, il quale il fè noto al Rè: mẽtre ſubito il mandò lungi dalla Dalmatia, forſe per farlo iui morire, acciò delle ſue ſceleraggini non ſi haueſſe potuto hauer nouella. Et indi à poco conoſcendo io, il Rè molto di me ſoſpetto pe'l conceputo parto, del quale ancor colpeuole ſtimandomi, hauendolo io dato alla luce, non potei ſaper, che di lui fuſſe ſeguito. E credendo egli, eſſere ſtata opra dell'infido vaſſallo, condennaſſe à barbara morte l'innocente mio germe. Che perciò frà brieue, con inlegitime proue fè dichiarar nulle le noſtre nozze: e nel fiore dell'età mia, sù'l vigeſimo anno della mia

vita

uita, da lui mi disgiunsi, per non ſeſepararmi giamai dall'angoſcie : frà le quali, da trè luſtri ſin quì, unendomi, non hò potuto per terminar tali affanni, congiungermi con la morte. E mentre hò conoſciuto, Lindoro, eſſere ſtato di tanta mia ignominia cagione, m'è ſtato facile, l'amore ardente, in odio oſtinato cambiare. Quindi io temendo forte, ch' egli quì dimorando, paleſi altrui tante vergogne, hò ordinato, che ſi parta. Voglio veder, ſe ſono ſtati eſeguiti gli ordini miei. Mà eccolo, ò temerario.

SCENA DVODECIMA.

Lindoro, Clorilda.

VEggio il mio Sole. Verrà forſe per illuminar gli horrori, che m'ingombrano l'anima.

Cl. La ſua viſta mi ſpauenta, ſi come prima allettommi. Lindoro, ed in tal modo ſono gli ordini miei da te eſeguiti, che non curante il mio primo auuiſo, non ti muoui al ſecondo, e mi coſtringi à radoppiarlo col terzo?

In-

Induggiarai capriccioso oue dimorar ti si vieta? Sarai così arrogante, che aggiungerai alle antiche, noue follie? Rimarrò si schernita, che se mi oltraggiasti celato, palesamente hor mi offendi?

Lin. Clorilda vi offesi, è vero. L'offesa fù grauissima, e grauissima mi si deue la pena. Non però, la forza della vostra bellezza, che mi sforzò, non mi rende indegno di scusa. Nô fù Claudio Cesare dalle leggiadrie di Agrippina figliola di Germanico suo fratello vinto, ed abbattuto? Papirio Romano non rese grauido il seno di Canusia sua suora? Gidica moglie di Laurentino non amò Comminio suo figliastro? Ed Aruntio non corruppe Medulina sua figlia? hor con quanti maggiori eccessi, furo uiolêtati tali amanti à più indegni, e biasimeuoli amori?

Cl. E tù non sai, ch'opre così rie meritorno più memorabili gastighi? Se di Germanico la figlia fù goduta da Claudio Cesare, egli col ueleno prouò gli assentij, che potero solo le sue dolcezze amareggiare. Il Padre di Canusia accortosi dello scelerato incesto

cesto oprato dal sozzo Papirio, mãdò à loro acuto ferro, col quale ambi penetrãdosi le viscere, col sangue medesimo, gli suisceratiloro affetti estinsero: & in quello ancora lauarono macchie così deformi. L'ingorda madrigna dopo hauer tradito il marito, da Comminio suo figliastro scacciata, con un laccio sciogliendo insieme dal suo petto lo spirito, restrisse i suoi sospiri, e la uoce. E la uiolata figliuola, giustamente contro chi la generò incrudelendo, l'iniquo Genitore, che ad infame vita di nuouo nascer la fece, intrepidamente uccise: E se egli fù conosciuto autore delle sue vergogne, ella si palesò di giusta uendetta autrice, e diuenne gloriosa, con toglier la uita à chi a lei dato haueua la vita.

Lin. Oh mi fosse concesso d'incontrare al mio fallo così pietoso gastigo col morir di uostra mano. E se, come dite, siete di uendetta anziosa; più anzioso son' io di render uoi uendicata. Vi offersi poc' anzi il ferro, e'l petto: mà uoi per esser più crudele, in uita mi serbaste. Se dunque uolete, ch'io uiua, e per colpeuole mi acc-

cu-

cusate, per colpeuole mi confesso. E se'il mio fallire è cosi graue, che mi costituisce reo di pena maggiore della mia morte: si è più grāde la pietà d' un Nume, qual voi siete per ammettermi al perdono. Mercè dunque Idolo mio, mercè.

Cl. In vano con lusinghiere uoci d'homicida Sirena tenti allettarmi, che le mie orecchie son sorde per udir tali accenti mortali. In darno procuri cō tessale note murmurar strano incanto per ammagarmi, che son' io fuora del giardino d'Armida. E se arsi à tuo prò d'amore, a' tuoi danni auampo di sdegno.

Lin. Contro chi ui adora?

Cl. Non s' ingannano i simulacri diuini.

Lin. Sdegnateui contro chi u'ingannò.

Cl. Tu fosti il disleale.

Lin. Io fui sempre fido.

Cl. Chi fù l' ingannatore?

Lin. Amore.

Cl. Non doueui soggiogarti ad un fanciullo.

Lin. Egli domina gli Alcidi.

Cl. A che hauer per iscorta un cieco?

Lin. Per precipitar nelle disperationi.

Cl.

Cl. Dunque à ragione ti si preparano i PRECIPITII
Lin. I PRECIPITII INALZATI si uedranno per uirtù della uostra clemenza.
Cl. Non può star clemenza doue risiede uendetta.
Lin. Il uédicarsi disconuiene alle Deità.
Cl. I Dei uendicandosi giustamente, esercitano la giustitia.
Lin. Tal giustitia sarebbe partiale.
Cl. Non si accoppiò mai partialità col giusto.
Lin. Chi è giusto, non può uantar altri natali, che dalla pietà.
Cl. La pietà non deue esser madre d'infamia.
Lin. Non s' infamano gl'Idoli.
Cl. Nè si uiolentano i Numi. Nō più, che l'infame memoria de' tuoi misfatti m'inanima alla uendetta. Mà la uendetta sarà mite, quanto più dourebbe esser seuera. Vattene dunque doue ti aggrada, e fuggi da quest'aria d'Inghilterra, che non deue somministrarti i respiri.
Lin. Me n' andrò, fuggirò. Ma uoi mi accoglierete nel uostro seno, e . . .
Cl. Taci, che mi annoian souerchiò le

tue sconcie parole. E già, che pertinace non ti disponesti al partire, preparati al morire.

SCENA TERZADECIMA.

Lindoro.

SOno accinto, son pronto, voglio solo morire. Mi dispiace, mi accora, mi tormenta, che tal sentenza di morte, proferita da bocca di Paradiso, esser non può mortale. Oh come preualendo la vita, doue cede la morte, la morte medesima in vita si trasforma: anzi presso la vita non potendo esser morte, morta rimanendo la Morte, solo la Vita trionfa. O' trionfo di Vita, in cui io viuendo, son serbato in vna continua morte. O' Morte Vitale, che non mi togli il fiato. O' Vita Mortale, che non mi vccidi. Perche non mi è concesso veramente morire per non morire; si come io son costretto à viuere non viuendo: O' dolce mia morte, ò amara mia vita, cangiate insieme si contrari effetti. Con le tue dolcezze ò Morte estingui la mia vita; e tù ama-

ra mia vita languisci frà tai dolcezze di morte : che così lieto io morirei;

E morendo, da Morte io scamparei.

SCENA QVARTADECIMA.

Florindo.

STarai dunque sempre annodata, ò mia timida lingua? Ne' ceppi del silentio rimarrai strettamente immobile? In laberinto di confusione t'inuolgerai in eterno? In oscuro carcere resterai condennata? Ne' confini del palato soffrirai vn così duro esiglio? Ah, nò nò. Rompi le catene, spezza gl'intoppi, esci spedita, fuggi gli horrori, dispreggia le leggi; Sciolta, leggiera, franca, libera, non soggetta: Osa, tenta, ardisci oprà, ottieni la douuta mercede dà chi t'innamora. Bellissima Clorilda, se conosci in te stessa compendiate le supreme bellezze, che rendono bello il Cielo; Se scorgi nelle mie pupille, trasparéti le fiamme, che mi auentasti al seno; Perche non compatisci gli affetti miei? Perche all'opere tue non corrispon-

ſpondi? Mi conoſci amante, poiche tù ſei la mia fiamma : Mi ſtimi di ghiaccio, poiche timido mi ſcopri. E come tù, che mi deſtaſti gli ardori, non mi diſtruggi il gelo, e con meraviglia inudita vniſci inſieme in vn medeſimo oggetto la freddezza, e l'ardore?

M' aggiacci il labbro, e poi m'inſiāmi il core.

SCENA QVINTADECIMA.

Clorilda, Florindo.

HO' dato ordine, che ſia l'inſolente in oſcuro carcere rinſerrato.

Flo. O' deſiato incontro.

Cl. Florindo.

Flo. Mia Signora.

Cl. Ne gli affari grādi impiegar ſi debbono ſoggetti d'animo grande.

Flo. Com'à dire?

Cl. Ti conoſco di ſommo valore, e deuo commetterti coſa, che ſommamēte mi ſarà à grado.

Flo. Benche il minimo io ſia di Corte, l'elettion per voi fatta, nō andrà vota: poiche ſend'io auualorato dalla

vostra possanza, mi si renderà facile qualunque malageuole impresa.

Cl. Intendi. Per rileuãte cagione dourà frà poco morir Lindoro, custodito nella Torre: nè uoglio, che si sappia punto di sua morte: Se tù brami gradirmi, l'ucciderai, e ti rimarrà la Contessa d'Inghilterra obligata.

Flo. Eseguendo io i vostri cenni, acquistarò nuoui cumuli d'oblighi: Nè posso ricusar d'obbedirui.) così forse otterrò in premio il suo amore.)

Cl. Questa è la chiaue, che là t'introduce. Non porui dunque indugio.

Flo. Vado ueloce.

Cl. Così si gastigano gli audaci.

SCENA SESTADECIMA

Carcere.

Ombra del Rè, Lindoro nella prigione dormendo.

RIposa pur, riposa, ò temerario; che se di notte mi tradisti, dormendo morirai.

Lin. Perche mi perseguiti ancor morto? Nell'acque di Lete non deponesti

ta i pensieri di vendette?

Om. La macchia, che mi festi, scancellar non potè Morte: Nè l'onde dell'oblio hàn potuto farmi perder la memoria d'vn tuo sì graue eccesso.

Lin. L'eccesso fù leggiero.

Om. Così leggiermente si corona di vitupèri vna testa reale?

Lin. L'offesa restò senza colpa: poiche, benche violata Clorilda, restò *inuiolata* la volontà della Reina.

Om. Se non fù ella incolpata, tù come non colpasti?

Lin. Mi scuserà l'affetto, che mi costrinse à tanto.

Om. Doueua esser freno al tuo affetto la douuta fedeltà al tuo Rè.

Lin. Con amor non val legge.

Om. Chi non osserua le leggi, si fà reo di morte.

Lin. Morte solo potrebbe consolarmi.

Om. Come potrai ritrouar consolatione nella Morte? bene il sò io, che'l prouo nel disperato Regno.

Lin. Sia come tù dici, io che sono anzioso di morire, prouarei nella morte, consuolo.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Ombra di Arſete, Ombra del Rè,
Lindoro dormendo.

NOn turbarti, ò Lindoro, che ſono teco uniti gli Dei: e da Campi Eliſi quì da lor mandato, à conſolar ti vengo.

Lin. Sento già conſolarmi.

Om.R. E chi ſei tù, che vieni ad oltraggiarmi ancora?

Om.A. Come? Non mi conoſci?

Om.R. Non poſſo fiſſar gli occhi al tuo volto, che mi veggo abbagliato da' tuoi ſplendori.

Om.A. Li temprarò di modo, che ſcorger mi potrai.

Om.R. Hor ti rimiro, e veggio, che tù ſei Arſete già mio Conſigliere. E come à tai grandezze aſcendeſti?

Om.R. La tua crudeltà ti conduſſe trà i Moſtri, e la mia pietà mi traſferì frà i Numi.

Om.R. Qual pietà ti ſolleuò, qual cru- crudeltà mi abbaſsò?

Om.A. Tu condennaſti à morte l'innocente bambino generato nel grembo

di

di Clorilda da Lindoro. Io pietoso il liberai dalla morte, della quale esecutor tù mi festi. Così tu sei punito, ed io rimunerato.

Om. R. E gli adulteri rimarran senza gastigo?

Om. A. E' men graue il fallo, che si commette occulto: Ed è più leggiero ancora, quando non vi ammette compagno. Se fallì Lindoro, fù celato l'errore, e fù egli solo il colpeuole, nè vi concorse la Reina, credēdo teco vnirsi. Mosse à pietade le menti celesti di lui, per confortarlo, qui m'inuiarono. Nè men tù puoi chiamarlo adultero: poiche, come ben sapeui, Clorilda non poteua esser tua moglie, per esserti state da gli Dei prohibite le sue nozze, come poi con suo danno, sotto altre ragioni, dichiarar tu facesti. Partiti dunque, e più non turbar l'idea di Lindoro sognante.

Om. R. Parto dunque confuso, per non riueder più quest'aria, mà per dirupar nel centro degli Abbissi.

Om. A. Non temer più Lindoro, che sei protetto dal Cielo.

Lin. O quai gratie ti rendo.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Florindo, Lindoro.

AMor, quanto tu puoi. Promiſi al mio bene d'vccidere il Caualier prigione. Hò condotta meco vn'altra ſpada; acciòche venendo io ſeco in parole, e prouocandolo, poſſa egli meco prouarſi: che ſe haurà da me morte, haurò compitamente ſeruito la Conteſſa; E ſe mi priuerà egli di vita, non ſarò di traditore accuſato. Ma eccolo. Stà dormendo.

Lin. Così haurò dopo tante diſgratie, pur fauoreuoli i Fati.

Flo. Parla egli ſognando. Vdirò.

Lin. Scamparò dalla meritata morte.

Flo. Come s'imagina i determinati ſucceſſi!

Lin. Sono dunque impietoſiti gli Dei delle mie ſciagure.

Flo. Gelo mortale mi opprime. Si deſtano all'improuiſo ne' miei ſenſi, ſétimenti di compaſſione. Le mie viſcere ſono tutte commoſſe à tai voci. Forſe egli falſamente accuſato, fù dalla Conteſſa cõdennato à morte.

Lin. O pietà non pensata.

Flo. Presagisce la mia risolutione.

Lin. Io son consolato ad vn tratto.

Flo. Io son costretto da forza interna à liberarlo. Lo suegliarò dal sonno. Lindoro. mà non sente: Rinforzarò la voce: Lindoro, Lindoro.

Lin. Chi mi toglie da tanta dolcezza per amareggiarmi il cuore?

Flo. Vn' amico ti chiama.

Lin. Che posso sperare? Quanto sono mendaci i sogni per mio ristoro, tanto son veri i miei duri casi per mio maggior tormento.

Flo. Sappiate Lindoro, & mi terrete secreto, da Caualier qual siete.

Lin. Da tale, io ve 'l prometto.

SCENA DECIMANONA.

Clorilda da parte, Florindo, Lindoro.

Eccoli insieme. Ancor viue. Mi celarò per vdire.

Flo. Saprete, che venni risoluto per darui morte, come instantemente la Contessa m'impose.

Cl. Ah traditore.

Flo. Ma poi qui giunto, non sò, qual

Dio nel cuor m' infuse repente tal pietoso affetto verso di voi, che risoluto mi sono di suelarui il tutto, e liberarui da morte.

Cl. Così si obbediscono gli ordini miei!

Lin. Se la visione, che appunto io hebbi; non mi hauesse rincorato: Io, che disperato era dianzi, haurei graue angoscia della pietà, che meco dimostrate: poiche essendo io risoluto di morire, mi sareste stato d' impedimento alla Morte:

Cl. Dunque ancora ostinato, a' sogni egli crede.

Lin. Ma pur ui i rendo quelle gratie, che per tanto beneficio, alla vostra bontà da me si deuono.

Flo. Fei poco à quel, che conosco richiedere il vostro bisogno. Dirò à lei hauerla seruita.

Cl. Et io ti gastigarò, come la tua colpa ricerca. Florindo

Flo. Oimè, la Contessa. Non sò, che dire.

Lin. Mi sento venir meno, e non posso sostenere il suo turbato aspetto.

Cl. Hò pensato altrimente adempire ciò, che teco deliberai. Porgimi qui la chiaue.

Flo. Eccola, ò mia Signora.

Cl. Già nō possono fuggire. Mi parto.

SCENA VIGESIMA.

Lindoro, Florindo.

O Bellezza fugace, che rapisci con te l'anima mia.

Flo. O fulgòri luminosi, senza de quali rimango in tenebre inuolto.

Lin. Dunque si è pentita. Io comincio à sperare.

Flo. Dunque hà stabilito altrimente. Si sarà accorta dell' innocenza di lui.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Grazullo, Scampa, Lindoro, Florindo.

QVanto me commanna vosta magnefecentia. E nce songo 'mmattuto io à sta 'mmascinata ammorosa.

Sc. Se l'hauesse à me ordinato la Contessa; la farei di buona voglia. Ma eccoli, che discorrono insieme: Ascoltiamoli.

Flo. Ma ditemi, vi priego: Perche era-

uate deliberato di morire, come appunto diceste?

Lin. Perche amo chi poc' anzi mi gradì, ed hor m' odia à morte.

Gr. Scazzà:è 'nnammorato sto cornuto.

Sc. Chi nō è innamorato, è vna bestia tu, m' intendi.

Gr. Tu dice buono; tu dice le qualetate toie.

Lin. Amai vna Dea, la di cui beltà seco vnisce le bellezze delle celesti Idee: la godei, benche non conosciuto da lei, ahi lasso.

Gr. Et hà fatto le bescazzie de cchiù.

Sc. Taci. Vdiamo.

Lin. Dopoi ella si palesò di me amāte: Mi richiese di volermi per suo sposo. Accettai prontamente il partito: E quando di speranze io più abbondaua, mi viddi disperato. Altro dir non posso.

Gr. E mò te vene 'ncoppa à lo cuotto, acqua volluta.

Sc. Se hauesti male, haurai peggio.

Flo. Mi affliggono assai le vostre angoscie. Mà come diceste, rincorato dal sogno, e dalla noua risolutione della Contessa, potrete viuer lieto.

Gr. Non boglio perdere cchiù tiempo

po

po pe fà l' obedeientia.
Sc. Presto.
Gr. Segnure mieie.
Lin. Che chiedi?
Flo. Che vuoi?
Gr. Ammasciatore non paga pena.
Sc. Mà bastonate più che l' arena.
Lin. Che sarà?
Gr. Io non ne saccio niente.
Flo. Che fia?
Sc. Non ci colpiamo in verità.
Gr. Me despiace d'essere l' auciello de lo male agurio.
Sc. Mi duole assai, che se li rechino così triste nouelle.
Lin. Parlate.
Flo. Presto.
Gr. Non haggio armo de ve lo dicere propio.
Lin. Non induggiare.
Gr. No core dice si, e nautro nò.
Flo. Ci terrai più à bada?
Gr. Non pozzo sbaporare Non saccio chi me tene.
Sc. Il dirò io.
Flo. Finiscila.
Sc. Signor si.
Lin. Che?
Sc. L' hauete inteso?

Flo. Qual cosa?
Sc. L'ordine della Contessa.
Lin. Ella, che ordinò?
Sc. Costui il sà più minutamente.
Flo. Dillo dunque.
Gr. V. S. me perdona, Isso lo sà meglio de me.
Sc. Io hò male vdito.
Gr. Io pato de marmoria.
Sc. Hò debole ritentiua.
Gr. Me scordo da cà, llà.
Sc. Non sò dichiararmi.
Gr. Io subbeto me 'nfosco.
Lin. Non vi sbrigarete dunque?
Flo. Voi mi accendete l'ira.
Gr. Io ve l'haggio ditto à primmo 'ncoscientia.
Sc. Io non sò far belle parole.
Gr. Ve lo boglio spellificare, comme pozzo.
Sc. Ve'l palesarò al meglior modo, che sò.
Lin. Hor via.
Flo. Sù.
Gr. Vecco, ca me 'mbroglio da capo.
Sc. Io mi sono smarrito di nuouo.
Lin. Sono costoro tanto sciocchi, che dobbiamo scusarli.
Gr. Sentite.

Sc.

Sc. Vdite.
Gr. Verbo gratia,
Sc. Auenga che,
Gr. Veda Vossegnoria,
Sc. All' hora quando,
Gr. Azzoè,
Sc. Conciosia cosa,
Gr. Ncrosione, io non ne faccio cchiù.
Sc. Per diruela, hò finito.

SCENA VIGESIMA SECONDA.

Felino, Lindoro, Florindo, Grazullo, Scampa.

MI dispiace d'eseguir con voi vn tale vfficio. Lindoro, Florindo, la Contessa mi hà imposto ordinarui, che nelle più secrete carceri vi conduciate.
Gr. Azzoè, á la Cappella. Mò me vene à mente.
Sc. Al luogo de' condennati. Hor mi souuiene.
Lin. Son pronto.
Flo. Vi andrò volentieri.
Fel. Così m'ordinò.
Gr. L' approbbo io. Haggio pigliato armo, e corazzone.

Sc. Tal'è ſua intentione. Son rincorato.
Lin. Mi vi conduco lieto.
Flo. Non isfuggirò di girui.
Lin. O ſogni fallaci,
Flo. O vane ſperanze,
Fel. O accidenti impenſati,
Sc. O ſtrana ſuentura,
Gr. O mala ſciorte,
Lin. Così mi ſolleuaſte per li miei PRECIPITII?
Flo. Mi allettaſte per rendermi così diſperato.
Fel. Vi ſiete vniti contro sì degni heroi.
Sc. Per dare il crollo ad ambidue.
Gr. Pe fà rompere la noce de lo cuollo à loro 'nſoletum.
Lin. Ma cara mi ſarà la caduta.
Flo. Ecco ſuanite pure le mie ſperanze.
Fel. Miſero chi ſi fida ne' pregi del Mondo.
Sc. Infelice colui, che à ſuoi natali incontra contrario Aſpetto.
Gr. Sfortunato chi naſce à malo punto de Luna.
Lin. Morirò.
Flo. Penarò.
Fel. Ne ſento affanno.
Sc. Me ne diſpiace.

Gr.

Gr. N' haggio compassceione.
Lin. Infida Clorilda,
Flo. Ingrata Contessa,
Fel. Maligna Stella,
Sc. Peruersa Sorte,
Gr. Fortuna cana,
Lin. Contro me sdegnati pure.
Flo. Fà meco le tue vendette.
Fel. Ti resta più da oltraggiarli?
Sc. Gli sei tanto contraria.
Gr. L'haie pigliata na mala mesura.
Lin. Mà più trattenermi non voglio. Ecco ch'io vado. Si muoia dunque, si muoia.
Flo. Et io vi seguo. Alla morte, alla morte.
Fel. Ed io di mala voglia con loro m'inuio.
Sc. *Mà pur forzato son seguirli anc' io.*
Gr. *E dir non potte ligi, e qui finio.*

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala.

Dorideo.

LO ſdegno della Conteſſa ſi auanza in eccedſſo;e temo aſſai,che l'amico Florindo periſca. Son riſoluto cō queſta chiaue, ch' apre vn' vſcio ſecreto,darli libertà. Dall' altra parte l' ira creſcerà di vantaggio nel cuor di Clorilda, quando ſaprà della ſua fuga:Et io,che ardentemente l'amo, come potrò ſopportar di uederla da ſi ſtrane furie agitata? Se ſaluo Florindo, Clorilda ſarà per d ſperarſi. Se libero l' amico, l'amata ſi auuolgerà frà gli affanni. Non poſſo in vn tempo, giouar l' vno ſenza nuocer l' altra. Che farò dunque? L' Amicitia mi ſprona,& Amor mi trattiene.

Al fine dourò il maggior male euitare. Ella, se il fà morire, non potrò più ricuperare l'amico: E se affliggerassi della sua fuga, si consolerà dopoi. Le sue pene in tanto saranno pur mie: anzi mie doppiamente; Poiche per iscampar Florindo da periglio mortale, soffrendo ella angoscie per mia cagione, dourò io l'estremità delle pene meco accorre per isgrauar l'amata, e soccorrer l'amico. Vado dunque à libararlo, & à prepararmi ad incredibili affanni.

SCENA SECONDA.

Grazullo, Scampa.

Haggio no gran filatorio 'ncuorpo, e me sonno, ca farraggio 'mpiso pe scagno. Io quanno nascette, nascie co le malitie dinto à la secōna, e le cacciaie tutte da cuorpo de la Sia Portiella, che me fù mamma: e haggio fatto asperientia, cà sempe se deue penzare à male pe benire à bene.

Sc. A che fine tai ragionamenti?

Gr. Comme si gruosso. E non me comprin-

prinne? Stà carceratione de Schiorillo non me sona.
Sc. Perche?
Gr. Perche me dace 'ncapo à me.
Sc. E come?
Gr. Chisto è cammarata de lo Castellano. Non te si addonato, ca le portaie la noua co le lagreme à l'vuocchie. Sti perzonaggie de portata nõ se mettono 'mpresone, se non ncè grà robba.
Sc. Et che perciò?
Gr. Manco me pische?
Sc. Se non ti dichiari.
Gr. Ste brache salate. Io haggio prattecato n'corte, cum modis, & formis: & haggio fatto l'afficio de seruente de la grà Corte de la Vicarìa porzì.
Sc. E' vfficio di dignità cotesto?
Gr. Fà cunto ca chi le dà na zengardola, de brocca, e de pesole è puosto 'mmiezo à li Confrate. Se tratta de criminis lese maiestate in secunno capito.
Sc. Dunque hà del Regio.
Gr. Poco manco. Lo Rè è primmo, e isso è apprießo. Dico mò à proposeto; ca io, che faccio lo cunto mio, haggio na gran paura, ca lo Castel-
lano

lano pe saruare l' ammico, le facesse fare, marco sfila: ed io sbentorato iesse auciello, auciello co na capezza 'ncanna: Ca de ste 'mposture n' haggio 'ntese cchiù, che non haggio capille 'ncapo.

Sc. Così potrebbe essere. Comincio à temere io ancora.

Gr. E di ca non nce pararriamo brutte, à fare no paro de casecaualle appise. Iàmoncenne à chesta pedata'nchietta, e facimmoce lo lietto 'nnanze: ca chi tardo arriua, male alloggia.

Sc. Non ci perdiam tempo: Ma ecco la Contessa.

SCENA TERZA.

Clorilda, Grazullo, Scampa.

Florindo promise liberar Lindoro? Tanto si ardisce in mia Corte?

Gr. Stà de malo ammore.

Sc. E' nostra disgratia.

Cl. Così si fugge dalle mie carceri?

Gr. O nigro mene. 'Nce l' hà fatta lo Castellano: l'haggio 'nniuenata.

Sc. Oimè. Vdiamo.

Cl. Farò gastigar seueramente il malfattore.

Gr. Di mò me ſenco friccecare 'ncoppa le ſpalle.

Sc. M' è venuta la tremaruola.

Cl. Così conoſceranno tutti, s'io debbo eſſer temuta.

Gr. Me le voglio iettare à li piede. Schiauo de Voſſia Lloſtriſſema.

Sc. Mercè di gratia Signora, che noi nō colpiamo.

Gr. Ne ſimmo niette 'ncoſcientia de Voſſoria.

Sc. E' vero, e più che vero.

Cl. Alzateui. Che dite? Io non v' intendo.

Sc. Se V. A. ci aſſicura, parlaremo.

Gr. Se voſta ſommità (chiſto è tito lo cchiù auto.)

Cl. Parla.

Gr. Se voſta ſommità non nce ne dà parola, veceonce ccà, facitence adacciare.

Cl. Per qual cagione? parlate chiaro.

Gr. Io parlo chiaro, e co reuerentia aurino chiaro, e faccio la fico à lo Miedeco porzì.

Sc. Noi nō ſiamo ſtati conſapeuoli del fatto.

Cl. E pur non vi dichiarate.

Gr. Veda Voſſoria ſta faccie chiara:

Io

Io pozzo ire pe le fere. Se vea la perſecutione mia pe tutte le banche.

Cl. Alzateui vi dico, e dite ciò, che vi occorre.

Sc. Io non sò nulla della fuga del carcerato.

Gr. Anze pe 'nnitie dubetate ſe porrà ſapere chi l'hà fatto.

Cl. L'hò ben ſaputo, & vi conoſco per leali.

Gr. Vaſo la mano de uoſta ſerenetà. Sò le bertute de voſſia accellentiſſema.

Sc. Dunque vi è noto l'eccesso del Caſtellano?

Cl. Che dice coſtui del Caſtellano. Vdirò. Dimmi ciò, che ne ſai.

Sc. Io ſoſpettai di lui, perche compatiua aſſai Lindoro.

Gr. Segnora ſine. Iſſo decette li guaie ſuoie, ca s'era 'nnammorato de na Segnora. & era ſtato co eſſa, e mo lo perſequetaua. Abbaſta, ca fù compatuto.

Sc. Ciò non diſſe al Caſtellano, ma à Florindo.

Gr. A Sciorillo, sì. Mò me l'allecordo, e lo Caſtellano venette pò.

Cl. Dunque egli ancora era vnito con colui.

Gr.

Gr. Si patrona mia, nuie non ne ſapimmo niente.

Cl. Ah Felino infedele, e tù pur mi tradiſci? Horsù gitene voi, che conoſco la voſtra ſchiettezza, e fedeltà.

Gr. Lo Paieſe mio haue lo titolo de fedeliſſimo, e nuie autre Napolitane ſimmo arce fedeliſſeme.

Sc. Vi rendo gratie infinite di tanta liberalità con noi vſata.

Cl. Attendete à ſeruire, che ſaprò premiarui.

Gr. Non me mancarrà l'afficio de Montiero maggiore.

Sc. Montaremo alle giumente alla fè.

SCENA QVARTA.

Felino, Clorilda.

O Impenſata ſciagura.

Cl. O non credibile eceſſo.

Fel. Ecco la Conteſſa.

Cl. Ecco il Caſtellano. Voglio rimprouerargli quanto ardì con Lindoro vnito con Florindo, come inteſi dà coloro. Così ſon cuſtoditi i prigioni ò Caſtellano?

Fel. Sarà inteſa della ſeguita fuga di Lin-

Lindoro, e di Florindo

Cl. Così la Conteſſa d' Inghilterra ſi pregia?

Fel. Il fatto è indegno di ſcuſa.

Cl. Perche il machinatore di quello non può ſcuſarſi.

Fel. Dunque ſapete l' autor della machina?

Cl. Non potrà negarmelo. Come diſſimula!

Fel. Come reo ſi puniſca.

Cl. Di qual pena?

Fel. Voi nel cuore cuſtodite le leggi, e ſono i voſtri detti, ſentenze.

Cl. Mà in queſto, voglio il tuo parere. Egli finge alla sfacciata.

Fel. La pena ſarà capitale

Cl. Si eſegua dunque contro di te tal pena.

Fel. Contro me! E come? che dite, ò Signora?

Cl. I Regnanti, ſi come ſtendono di lontano le deſtre, così anco hanno lungo l' udito.

Fel. Le lontananze ſon precorſe dalla Fama: e la Fama taluolta è menſogniera.

Cl. Vorrai forſe ſcuſarti?

Fel Io viſſi ſempre per morire all' in-

fa-

famie. Se voi uolete così infamarmi, douete prima tormi la uita.
Cl. Ti sarà conceduto. Mà anco farai lo stesso con Florindo, come insieme con lui tentasti di Lindoro, bench' io t' impedissi.
Fel. Che parlar confuso? Io non u' intendo.
Cl. Ti replico, che facci uscir Florindo, & insieme Lindoro, mentre che non potesti menare ad effetto la fuga di Lindoro.
Fel. Contessa, sono acute punte di spada le uostre parole, con le quali mi trafiggete.
Cl Castellano, sono spietati colpi di lancia i tuoi tradimenti, co'quali mi offendesti.
Fel. Auertite Signora à quel che dite, che Felino mai fù traditore. Dũq̃ue la fuga di Lindoro, e di Florindo sarà à me attribuita?
Cl. Che dici della fuga di Lindoro, e di Florindo? Nõ sono essi in prigione?
Fel. Se son fuggiti, come fu 'l principio diceste, à che me ne richiedete?
Cl. O Contessa d'Inghilterra schernita.

SCENA QVINTA.

Dorideo, Felino, Clorilda.

Cl. ODo la Contessa adirata. Questa lealtà s'aspettaua dalla tua fede, à cui haurei confidato tutto il mio Stato? Così osi cō fronte ardita dimorarmi dauanti? Come ardisci sfacciatamente d'assistere al mio cospetto? Perche da te stesso non ti esibisci in mano del Carnefice, in poter di cui dourai frà poco soggiacere?

Do. Oimè, infelice amico. Che ascolto? Egli è incolpato di quāto io oprai.

Fel. Non voglio più turbare il uostro cuore. Dirò per mia discolpa, che ingiustamente contro di me ui sdegnate, pche non hò hauuto parte alcuna nella fuga di Lindoro, e di Florindo: e benche uogliate, che come un fellone io uada à morte, lui andrò: & ui assicuro, che sapendosi l'opere mie, non morirò da traditore.

Cl. Hai detto sollecchio: Taci & apparecchiati à morire.

Do. Lasso me, per giouare ad uno amico, la

co, morirà un' altro amico? Muoia prima Dorideo. Confessa, se muore Felino, muore innocente.

Cl. E tu hai audacia difenderlo?

Do. Chi è innocente, non hà bisogno di esser difeso.

Cl. Dunque essendo egli innocente, io fui ingiusta.

Do. Non mi estendo tant' oltre. Affermo, ch' egli è innocente.

Cl. Come ti è nota la sua innocenza?

Do. Perche io colpai.

Cl. Come colpasti?

Do. Io essendo amico di Florindo, e non soffrendo uederlo à mal termine giunto, il liberai, & seco Lindoro.

Cl. Dunque ancor tu colpasti insieme con Felino?

Do. Io solo, io solo colpai. Io solo merito il gastigo. Si assolua Felino, e si condanni Dorideo.

Fel. Non mi farò uincere dall' amico. La colpa fù di me solo, à me solo si deue la pena.

Do. Come tu colpasti, se io il liberai?

Fel. Il liberò il mio fallo.

Do. Io solamente hò fallito. Venga contro di me il ferro.

Fel. Io solamente errai. Mi si apprestì la mandaia.

la

Do. Eh che t'inganni Felino.

Fel. Eh che sei ingannato ò Do rideo.

Cl. Costui poc' anzi negò, & hora afferma. Che sarà? Come tu liberasti coloro?

Do. Con questa chiaue, che apre l'uscio secreto.

Cl. Dunque è uero. Tù, che dici?

Fel. Ma io la confidai à lui, dunque io son reo.

Cl. Quando à lui la fidasti?

Fel. Quando in mia assenza esercitò la mia uece.

Cl. Dunque in te non ui è delitto; poiche legitimamẽte à lui la consignasti. Ben si, deui esser ripreso, per nõ hauerla dopoi rihauuta.

Fel. Deuo esser condennato, perche la colpa è mia.

Do. Anzi è mia, che posi il tutto in opra.

Cl. Non più. Io sono uostra Signora, e non Tiranna. Tu Felino colpasti di colpa leggiera, della qual mi compiaccio assoluerti. Tu Dorideo grauemente errasti, benche per giouare un' amico: e mentre intrepidamente ti accusasti per reo, mi piace perdonarti. A te, Felino, di fedelissimo ag-

giun-

giungo il nome: A te, Dorideo, di uero amico accresco il uanto.

Fel. O clemenza giusta.

Do. O giustitia clemente.

SCENA SESTA.

Grazullo, Scampa, Choro di Soldati, Lindoro, Florindo.

'N Cappaste sciurolo. Mò si ca te puoie dare le prete pe lo pietto, ca nce pierde lo tiempo.

Sc. Habbiam corso periglio noi per amor uostro. Voi douete hauer pacienza adesso.

Lin. Noi non ci dogliamo di ciò, che credete. Più interno è il nostro dolore.

Flo. Ci unì la Sorte ad amar' una stessa bellezza, che merauiglia se siamo insieme giunti alla morte?

Gr. Se tratta, ca stanno cò lo cuorio à pesone, e fanno uarzellette ammorusse.

Sc. Mi farebbono uenir fantasia di ritrouarmi io ancora una Dama, à dispetto di mia moglie.

Gr. Na Dammecella farria meglio, ca

ſarria cchiù cenèra. Ora sù iammo nuie porzì d' accordio, comme à ſti Caualiere. Nà Sdamına à te, nà Dāmecella à mene.

Sc. Son contento.

Flo. Mà tù pure, come accennaſti, bēche furtiuamente, coglieſti il frutto del tuo amore; & à me, non che i fiori, furono anco conteſe le frondi.

Lin. Tal frutto guſtai per accogliere nella bocca gli aſſentij, nel cuore i veleni: da quali amareggiato cōn la memoria doloroſa delle perdute ſperanze, non potrò più radolcirmi.

Gr. Siano benedıtte lı muorte lloro. Chılle ſi, ca cāparanno cient'anne. Da mò le faccio l'annūtio, e lo pronoſteco, ca sò liberate. ora sù iateuenne, ca mo v' arriuo.

Sc. Caminiamo ò Soldati.

Lin. Conducetemi nel coſpetto della Conteſſa.

Flo. Auanti di lei vò gir prima di morire:

Lin. E ſpirarò lieto.

Flo. E morirò felice.

SCENA SETTIMA.

Grazullo.

DOue è mò la Sia Cice?
Essa me fà beiato, e beiatrice,
Haggio saputo da no spione mio, ca li zaffie mò hanno portate carcerate no paro d'Aurifice: Voglio essere io primmo à la viseta, se ne pozzo scernecchiare no poco d'oro rutto. La negregentia è chella, che nce vole à tutte le facenne. Chi non se leua matino, non pò hauere lo buono iuorno. Le voglio mettere na paura, che le voglio fà venire li priemmẽte, e li curze tutte 'nsiemme, se non me refonnono lo fattofesta. 'Nsomma chi và n'presone, e nõ hà frisole, è barato. Co li cumquibus se zompano li fuosse. Co l' onzione de oro pommiento se sanano le ferute, e co le fide de creddeto, se haue fede, e creddeto senz' hauere le defenziune manco pe palatio. Li denare, li zecchine, e le doppie, oh che auocate sacciente, che songo. Parlano sẽza hauere vocca, mouono l'ammure

de

de li Iudece, ſenza farele pegliare ſceruppe, e medecine; e ſanano, ſenza fare ire à mutar' aria à l' autro paieſe. Non voglio perdere tiẽpo. ca nuie autre Napolitane, pe fà bene, abbeſogna, che facimmo, comme à lo 'nnammorato. Sulo, ſecreto, e ſolliceto.

SCENA OTTAVA.

Dorideo, Clorilda.

OImè, che inteſi? il mio caro amico, l'amato Florindo è ſtato già preſo. O Dei non permettiate, ch'egli pera.

Cl. Mi vendicarò pure giuſtamente.

Do. Miſero? che intendo? Humilmẽte con le ginocchia à terra io proſtrato, depõgo ogni mio affetto del mio caro amico Florindo nel magnanimo cuore di sì corteſe Conteſſa.

Cl. Alzati, Se tù vuoi irritarmi à maggior ſdegno, nell'Idea rappreſentami l'attioni del tuo, quanto amico, à me nimico: e come verſo di te fido, cõtro di me infido.

Do. Dũque così mi eſcludete, che dall' ampia fonte della voſtra pietà, io

non possa mendicarne due picciole stille?

Cl. Disseccate son l'acque, e la fontana di freschi humori, si è trasformata in fucina di ardenti fiamme.

Do. Mà queste rimarranno estinte dalle lagrime degli occhi miei.

Cl. Se da' lumi tù sgorgassi lagrimosi fiumi, seruirebbono d' alimento al mio foco, per suscitarsi maggiormente l' incendio.

Do. Sì, che non isperarò da voi mercede?

Cl. Mercede sarà, che tosto si esegua contro lui la sentenza di morte. Che il trattenimēto al morire, à chi morir dee, rende il morir più graue.

Do. Ah, che prima mi vcciderò io medesimo. Io non posso più l'amor di lei sperare. Viuere à che mi vale priuo dell'amata, e dell'amico?

Cl. Che dici frà te stesso? Racchetati.

Do. Io racchetarmi? Io già son disperato.

Cl. Perche disperato?

Do. Ne vedrete gli effetti con questo ferro.

Prende il pugnale per vccider se stesso; si arresta, e crede Clorilda, che contro lei l'auuenti.

Cl.

Cl. Tanto ardire? O là di Corte.
Do. Io resto immobile. Chi mi trattiene?

SCENA NONA.

Felino, Choro di Soldati, Dorideo, Clorilda.

Che veggio?
Cl. Si prenda il rubello.
Fel. Dorideo tanto osasti?
Do. Mi farò reo per morire, già che si arrestò la mia mano per vccidermi. Felino, i disperati non temono la morte.
Cl. Muoia egli dunque.
Do. Morirò fiero.
Fel. Pietosissima Signora; già vi accorgete dal suo parlar medesimo, che desiderando egli morire, douete da morte allontanarlo.
Cl. Come? Impugnare l'armi contro la Contessa d'Inghilterra?
Fel. Io non posso scusarlo? Che farò.
Cl. Dunque conuinto rimane. Sia condotto in Castello, e si prepari à morire pria, che si parta il Sole.
Fel. Vbbidisco.

Do. Così sodisfarò in tutto all' amico

Fel. Santa legge di Amicitia appresta mi modo ageuole per giouare all'amico, e stabilirmi la vittoria: Altrimente più di lui disperato, anteporrei miei funerali alla sua morte.

SCENA DECIMA.

Dorideo, Felino, Choro di Soldati.

Felino, io son reo di morte, alla quale anziosamente corro. Sappi prima, ch'io muoia ciò, che non debbo celarti.

Fe. Felice me, se i suoi secreti mi palesassero il modo di sottrarlo da così morte indegna, anco con la perdita della mia vita.

Do. Io non sono altrimente Dorideo, come chiamar mi feci; ma di Ramiro hò il nome.

Fel. Fortunato mutamento di nome, se con lui potrà egli cangiar ventura.

Do. Per epilogarti i miei casi, ti fò noto, come di regal sangue io nacqui: Et appena nato, dimorando in potere d'vna mia Sorella, pietosamente fui inuolato dalla Duchessa di Sassonia,

nia, che da lei togliendomi, credè riparar le mie suenture: poiche vn mago à lei hauea predetto, che la mia medesima germana doueà condannarmi à morte. Quindi da si degna Dama, più di proprio figliuolo alleuato; Giunta ella al fine della sua vita, del suo Stato di Sassonia instituimmi herede. Ecco in queste righe si autentica ciò, che ti hò palesato. Quanto più posso dũque ti prego, cortese amico, che si auuerrà mai, che tu habbia notitia alcuna di colei, di cui son' io fratello; forse perche del mio rapimento, à te i segni fossero palesati: tu debbia restituirli lo stesso Stato, che fin tanto io voglio, che tuo sia. Poiche se gli Dei pietosi per non sottopormi à sentenza così crudele, m' han liberato da così barbara morte, io voglio rimunerar l' innocente Sorella di si ricca heredità. Prendi dunque.

Fel. O Cieli à me propitij. Hò già pensato il modo per liberarlo da morte: & à lui, ch' è così disperato, non dourò palesarlo. Tù sei con me troppo liberale, mà non voglio in modo

alcuno ripuguare à gli ordini tuoi, che mi feruiranno per legge.

Do. Amico Florindo, morirò più di te beato: mentre, che anticiparò con la mia, la tua morte.

Fel. Amico Dorideo, anzi Ramiro, viuerò lieto, poiche ti reſtituirò à quel la vita, della quale tù cerchi priuarti.

Do. Chi dunque paregerà i miei contenti?

Fel Chi dunque uguagliarà i miei giubili?

Do. Vado feſtante à terminar la mia uita.

Fel. Andrò godendo per ſottrarti da morte.

Do. Non più dimoriamo.

Fel. Partiamo.

SCENA VNDECIMA.

Scampa, Ambaſciadore.

IO ui condurrò in palagio, e potrete parlar con la Conteſſa.

Am. Ma dimmi prima, chi ſono i condannati?

Sc. Vn Caualier foraſtiere, di cui non mi fouuiene il nome, e Florindo, che

nella

nella Corte della Conteſſa otteneua il primo luogo.

Am. Florindo? O Dei fauoreuoli. Io giunſi à tempo.

Sc. Forſe ſiete uenuto per ſoccorrerlo?

Am. Al ſicuro. Conducimi dalla Conteſſa, poiche mi affligge aſſai farlo dimorare in tanto affanno, col timor della morte.

Sc. Venite meco, che queſto è il ſentiero più brieue. Il laſciarò, e correrò uolando da lui con sì lieta nouella.

SCENA DVODECIMA.

Felino, Clorilda.

VEngo Signora à riferirui, come essendo Dorideo per prepararſi alla morte, hà diſpoſto del ſuo Stato di Saſſonia: che per queſto hò conoſciuto, lui eſſere di dominio al voſtro vguale, e perciò non può con voſtra ſentenza morire: Non hauendo il pari nel pari imperio. Voi, che così riguardeuole ſiete, cercar douete, che con regal ſentenza egli muoia.

Cl. Che ſtrauaganze apporti? Come vn

Principe si fè mio Caualiere ?

Fel. Si compiacque celarsi per non darsi à conoscere. Ecco il Real Priuilegio. Et egli non si chiama altrimente Dorideo, mà Ramiro.

Cl. Ramiro! Vdendo il nome di mio fratello (che così si chiamò) mi sento à lui affettionarmi. Mà di ciò chi mi accerta?

Fel. Il priuilegio, che da suo potere io hebbi. Nè me'l consignò per iscampar la morte, ma per disporre del successore morendo: con ordinar, che se per sorte si potesse hauer cõtezza d'una sua sorella, dalla quale egli fù inuolato, che 'l suo Stato a colei si conceda.

Cl. Si chiama Ramiro, e fù inuolato dalla sua sorella? Da stupore io sono soprapresa. Egli di me parla.

Fel. Egli non potè hauerne sin'hora contezza: poiche colei, che rapillo, fù vna matrona, à cui riuelò vn Mago, che egli dalla sua germana douea esser condannato à morte: che perciò il rapì, nè volle dargli di lei notitia.

Cl. Dunque io, che 'l condannai, sono la sua germana. Che intendo ?

Fel.

Fel. Io non hò mai dato fede à magie; poiche il successo del vero stà solo palese alle celesti menti.

SCENA TERZADECIMA.

Scampa, Ambasciadore, Felino, Clorilda.

L'Ambasciadore della Dalmatia vorrebbe vdienza dalla Signora Contessa.

Fel. Intendo, che l' Ambasciador della Dalmatia sia per riuerirui.

Cl. Venga dunque. Che sarà?

Fel. Entrate.

Am. Vi riuerisco humilmente.

Cl. Et io v'inchino. Esponete pur l'ambasciata.

Sc. Mi tratterò vn poco.

Am. Di fortunato annuntio io vengo à voi messo, ò inuittissima Reina della Dalmatia, per tale colà eletta.

Cl. Che fauori?

Fel. Dunque viuerà l'amico.

Am. Che però brieuemente diroll'e, come il bambino, che già concepiste, e dal Rè crudelmente fù condannato

 à mor-

à morte; uenne da Arsete vostro Consigliere in Candia trasferito, come egli medesimo riuelò al Sacerdote Nicandro: con legge però, che egli no 'l riuelasse altrui, se prima non fusse morto il Rè: la di cui morte essendo seguita, ei ci diè cõtezza del tutto. Et hauendo vn Tiranno, ancor morto in battaglia, occupata la Dalmatia, assediata dall' esercito di Lindoro, iui mandato da Cipro, dou' egli per ordine del defonto Rè si condusse: Sotto il felice augurio della vostra persona si è fatta degna elettione di voi ꝑ Reina della Dalmatia; & si sono inuiati più messi, per sapersi nouella del vostro germe, il quale si è appunto Florindo, come colà in Candia dal germano di Arsete hò saputo, & da voi hor si ritroua condennato à morte.

Cl. Me felice.

Fel. Che contento.

Sc. O merauiglia.!

Cl. O quante cose uoi racchiudete in brieui parole. O uoci, che mi rappresentate un Paradiso. O concenti, che mi annunciate un' allegrezza infinita. O note, che mi fate palesi

l'eter-

l'eterne mie gioie. O periodi, che compendiate un'immensità di bene. A quai grandezze il Ciel mi destina in un punto. Che non imaginabili contenti mi souragiungono all'improuiso. Io Regina? Florindo mio figlio? e Lindoro, che tiene con le sue squadre assediata la Dalmatia, essendo genitore di Florindo, sarà mio sposo?

Am. Che intendo? Dunque Florindo è figliuolo di uoi, e di Lindoro?

Cl. L'hebbe egli da me, da me non conosciuto: poiche, com' egli stamane mi disse e (perciò sdegnata ordinai, che morisse) sotto nome del Rè, si congiunse meco.

Am. Felice errore, donde tanta felicità deriua. Così terminarassi in tutto la guerra.

Cl. Felino, con sì lieta nouella cōdurrai quì Lindoro, Florindo, e Dorideo.

Fel. Io uado.

Sc. Et io anticiparò da questa parte, per esserui prima di lui.

SCENA QVARTADECIMA.

Ambasciadore, Clorilda, Grazullo.

DVnque Lindoro è quì, & egli ancor douea morire? ò gioie inaspettate.

Cl. Nell'effigie di Dorideo, rauisai più uolte le sembianze di mio padre, egli si chiama Ramiro, come mio fratello nomossi, egli è dunque Ramiro mio fratello. Eccomi appieno beato.

Gr. Haggio 'ntiso, ca è benuto n'ammasciatore. O, e beccolo à fè sò curiuso. Chi sà, che noua porta? non nce haggio uoluto perdere la coppola à la folla. Se uene da Sciannena, hauarrà portato arenghe noue, e le bolimmo barattare co le sarache de ccà.

Am. La dimora di coloro mi fà stare anzioso.

Cl. Questo indugio, assai conturba i miei godimenti.

Gr. Me pare de lo canoscere chisto à lo largo de lo castiello. E 'ncarne, e 'nossa me pare chillo che benneua franfellicche sotta la tenna, e mò è fatto hommo de punto.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Felino, Florindo, Lindoro, Clorilda, Ambasciadore, Grazullo, Scampa.

O Giorno d'allegrezze.

Fl. Vi riuerisco, & ui abbraccio, ò amata Genitrice.

Cl. O' dolcissimo figlio; tanto mi consola la tua uista, quanto più ti ritrouo oltre ogni mio pensiero. Poiche dopoi d'hauerti partorito alla luce, questa è la prima uolta, che come mia prole ti miro. E uoi carissimo Lindoro, che di me acceso, il concepiste senza, che p tal ui stimassi, celãdoui sotto le Regie sembianze: Già che 'l Rè dichiarò nullo il suo matrimonio meco, uoi ui habilitaste di esser legitimo Padre di Florindo, ed io per legitimo mio sposo ui chiamo.

Lin. Regina, l'errore, ch'io commisi, già uiene felicitato da sì impensato successo. Voi sarete sempre dominatrice delle mie uoglie, Imperadrice delle mie attioni. E tù amatissimo figlio

figlio, che autenticasti le mie grandezze, in quelle hai stabilito i tuoi trionfi.

Flo. Dilettissimo padre, i miei trofei saranno sempre nel gloriarmi de' uostri pregi.

Fel. Gran tenerezza sento nel mio cuore.

Sc. Chi non istupisse?

Gr. Bello socceiesso pe l' arma de mammema.

Do Io rimango, benche ritornato in uita, di nuouo in preda à morte, priuo per sempre della mia Clorilda.

Cl. Dorideo, anzi Ramiro, tu hai da terminare i nostri contenti.

Do. Godete uoi, che goder meritate, che di ciò più ne godo, per ueder tutti lieti, e frà gli altri il mio amico.

Flo Amico mi sarai, e saranno communi i nostri honori.

Cl. Dimmi Ramiro, chi fù la Matrona, che ti rapì?

Do. La Duchessa di Sassonia, che mi fè del suo Stato herede.

Cl. Ella dimorò in nostra Corte, come intesi. Il fatto è vero. Quant' anni sono scorsi fin'hora dal tuo rapimento?

Do.

Do. Vent'due appunto hoggi compiſcono, come mi fù raccontato.

Cl. Ogni coſa è diſuelata. Tu ſei Ramiro mio fratello. E l'imagine paterna, che nel tuo ſembiante hora riconoſco, chiaramente per tale ti paleſa. Tu mi foſti inuolato, e'l terzo anno appena compito haueui, ſendo io d'anni tredici appunto: E perche di te non ſi potè hauer nouella, la Conteſſa mia madre ſparſe voce, che foſſi morto: e così diede à credere à tutti. E frà poco ella morendo, io mi ſpoſai col Rè.

Fel. Mi ſouuiene, che così mi fù ſcritto in Vngheria, doue io dimoraua.

Do. O che contento. Ogni mio affetto creſce verſo di lei talmente, che 'l primo affetto ſuaniſce. Pregiatiſſima ſorella.

Cl. Stimatiſſimo germano.

Sc. Trouaſſi anch'io vn fratello, et vorrei perdere vn braccio.

Gr. Trouaſſe io na mogliere, e le vorria dare quanto haggio, e la gioia porzì, che m'hà refoſa mò chillo Aurefece, che ſtà carcerato.

Cl. Lindoro, ne andremo con Florindo inſieme con l'Ambaſciadore nella

la Dalmatia à prender possesso del Regno. Ramiro tu rimarrai Signore d'Inghilterra.

Do. Ed io dono il mio Stato di Sassonia à Felino.

Fel. Siete troppo liberale. Il riceuo, e'l conseruarò per voi. Ecco dunque I nostri PRECIPITII INALZATI.

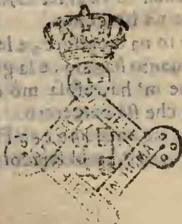
Gr. E io resto Castellano ccà.

Sc. Et io mi procacciarò uno de' sette Vfficij di cotesto Regno.

Am. Viua LA CONTESSA REINA insiem col Rè.

Tutti. Viua, uiua.

IL FINE.



Protesta dell' Autore.

LE Voci, Dei, Dea, Nume, Idolo, Celeste, Adorare, Sorte, Fato, Destino, Fortuna, Paradiso, Inferno, e simili, vsate dall' Autore, furono dettate dall' vso poetico, e dallo stile degli antichi Scrittori. Egli scriuendo da Gentile, professa esser Cattolico; e sommettendo la presente con l' altre sue opere alle ecclesiastiche censure, si dichiara figlio vbbidiēte della S. Madre Chiesa, nel cui grembo desidera, e viuere, e morire.



In

IN Congregatione habita coram Eminentissimo Dño Cardinali Philamarino Archiep. Neap. fuit dictum, quod R. D. Campanile reuideat, & in scriptis referat eidem Congreg.

P. Garbinatus Vic. Gen. Neap.
Can. D. Mattheus Renzi Cong. Secret.

Potest imprimi, si ità visum fuerit Eminentiss. Domino. Neap. die 20. Ianuarij 1662.

Tobias Campanilis Can. Dep.

In Congregatione habita coram Eminentiss. Domino Cardinali Philamarino Archiep. Neap. sub die 27. Mensis Ianuarij 1662. fuit dictum, quod stante relatione supradicti Reuisoris, Imprimatur

P. Garbinatus Vic. Gen. Neap.
Can. Renzi Congr. Secr.

Il-

Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

IL Dottor Giuseppe De Vito espone à V.E. come desidera di dare alle Stampe l' infrascritte sue Opere, e Poesie. Perciò la supplica ordinare, che si possano imprimere, vt Deus.

L' Opere sono vz.

1. Poesie Parte I.
2. La Contessa Reina, Tragicomedia.
3. Gli errori della Gelosia, Comedia.
4. La Bellaura, Tragicomedia.
5. Le minaccie Fatali, Tragicomedia.
6. L' Innocenza Trionfante, Tragicomedia.
7. Gli Equiuoci intrigati, Comedia.
8. La Finta Fede, Tragicomedia.
9. Il Trionfo della Fortuna, Tragicomedia.

10. L' A-

10 L'Amante del morto, homicida del viuo, Tragedia.
11. La Contrarietà d'Amore, Opera boscareccia.
12. La Costante incostante, Comedia.
13. La Disfida amorosa, Comedia.
14. L'Amor nascosto, Comedia,
15. Il Fedele infido, Comedia.
16. La Forza del Destino, Comed.
17. La Dorilla, Comedia,
18. Le Vane Magie, Opera sacra.
19. Li Giudici giudicati, Opera sacra,
20. Il Persecutor perseguitato, Opera sacra.
21. Asmodeo confuso, per la Nascita del Saluatore.
22. La Tragedia in Comedia.
23. Arianna sposata, Intermedii per musica.

Rev. P. Carolus Florillus videat, & in scriptis referat S. E.

Ga-

Galeota Reg. Muſcettula Reg.
Vlloa Reg. Nauarra Reg.

Prouiſum per S.E.*Neap.die* 6.
*Febr.*1662.

De Amico.

Excellentiſs. Domine.

Auctoris proprio commendantur Stylo Ioſephi de Vito amęniarũ hæc monumenta Muſarum, quã lyricis ſparſim, quam comicis ad tria ſupra viginti aptata operibus, cumq; nec regio quidquã, nec politico diſſonũ habeat iuri, typis imprimi poſſe cenſeo. Datum in Colleg. S. Franciſci Xauerij die 22, Iulii 1662.

Carolus Florillus Soc. *Ieſu.*

Viſa ſupradicta relatione
Imprimatur
Galeota *Reg.* Muſcettula *Reg.*
Vlloa *Reg.* Nauarra Reg.

Prouiſum per S.E. Neap.die 18.
Menſis Auguſti 1662.

De Amico.

Errori più principali occorsi nello stampare.

Il primo numero denota il foglio, il secondo numero il verso.

Esequite. fog.4. ver.14. Eseguite.Ogn' hor. 5.12. Ogni hor. Sbembrando.9.2. Smembrando. Sul.10.12.Sù'l.Vbidisco 12.11.Vbbidisco.E il.12.21. E'il. E il. 12.23.E'il. Fineranno.16.7.Finiranno, Vo le. 16. 20. No le. Afficilialiero.18. 21.Afficialioro.Li delitti.22.26 Li delitte. Obedisco.43.21. Obbedisco. Me li. 45. 22. Mili. Obedirla.59. vlt. Obbedirla. Aggiacci.69.9. Agghiacci.

Gli altri errori si escusino dalla cortesia di chi legge.